IL GUARANY

OSSIA L'INDIGENO BRASILIANO

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

IL

GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

VOL. I.

Alla mostra fatta da Loredano col moschetto di voler prendere la mira entro le frondi, l'Indiano battè col piè al suolo in segno di impazienza, e accennando alla tigre, e levando le mani al petto, sclamò:
— È mia! . . . è mia! (*Pag.* 30)

IL

GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

ROMANZO STORICO

DI

J. DE ALENCAR

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

G. FICO.

VOL. I.

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

Via S. Spirito N. 20.

1864

PREFAZIONE

Eccovi, lettori e lettrici galanti, un bel romanzetto, che non vien nè dalla zona fredda, nè dalla temperata, come accade ordinariamente, ma fin dalla torrida, al di là dall' equatore; cioè poco meno che da un altro mondo. Sebbene le passioni degl' individui della nostra specie sieno per tutto in fondo le stesse; chè ovunque l'amore, la rivalità, lo sdegno, l' orgoglio, la vendetta agitano il petto dei figliuoli di Adamo, vi troverete, non ne dubito, qualche nuova forma, di cui esse si vestono sotto un sole ardentissimo, che feconda una terra in molta parte ancor vergine, ripiena delle cose più vaghe e deliziose, ma eziandio più brutte ed orribili, come il de-

serto, gli uragani, le secolari foreste, con tutte quelle famiglie di animali mortiferi, che dal più piccolo insetto insidiano di continuo alla vita de' suoi abitanti.

Il protagonista del romanzo è un selvaggio, Pery, intrepido, valoroso, sagacissmo, e tanto pieno di devozione per la sua Senhora, *che unicamente per farla sorridere e vederla contenta immolerebbe non solo sè stesso, ma il mondo intero, se fosse possibile. Per soddisfare a questa sua passione fa una quantità di prodezze, che in più luoghi toccano fino al sublime ed al maraviglioso, e farebbero invidia a quelle di Ercole e di Teseo, se invece di esser finte fossero reali.*

L' autore dice di aver composto il carattere di questo eroe colle più singolari qualità d'animo e di corpo, che incontransi nei vari individui delle tribù selvaggie, che abitano le regioni tropicali d'America; togliendo, verbigrazia, da uno la forza muscolare, da un altro l' agilità, da un terzo la destrezza in trar d' arco, da un quarto l' intrepidità, l' astuzia e così di seguito; e facendone all' uso dei poeti una persona sola, e in quel modo che fu praticato da Zeusi nel ritrarre la sua Venere. Se come il greco pittore sia riuscito a formare un perfetto modello, la-

sceremo che il lettore lo giudichi da sè medesimo; solo non taceremo che al Rio de Janerio, ove vide per la prima volta la luce, il libro fu accolto con molto favore, e formò la delizia di ogni classe di persone, specialmente delle donne, forse per la devozione e fedeltà veramente cavalleresca di quest' eroe selvaggio.

Il che sarà stato di non lieve conforto all' autore, perchè nel tessere queste sue leggiadre fantasie, oltre al diletto, pare che abbia avuto di mira anche uno scopo di umanità; quello cioè di nobilitare nel concetto de' suoi concittadini l' indole di quelle infelici tribù indigene, che dalla stirpe bianca sono avute in conto poco più che di una razza di quadrumani; e se non furono in ogni tempo perseguitate, vennero per lo meno contrariate e travagliate in varie guise, talchè l' estendersi degli Europei in quelle regioni fu per loro un vero flagello.

Io non so veramente, se sia fattibile guadagnare all' incivilimento quelle genti povere d' industrie e scadute di troppo nelle facoltà dell' intelligenza; da chè veggiamo gl' Indiani e i Cinesi, popoli nobilissimi, pel solo fatto delle loro istituzioni civili e religiose (e fors' anco perchè non si ebbe pel passato

il debito riguardo alle parti buone della loro cultura), mostrar tanta ripugnanza a entrare nel consorzio delle nazioni cristiane, portate ad espandersi, e forse provocare tosto o tardi un urto spaventevole dell' Occidente contro l' Oriente; tuttavia il nobile tentativo dell' autore non rimarrà al tutto infruttuoso, e gioverà senza dubbio a rendere meno misera la condizione degli indigeni del tropico, disponendo gli animi dei Bianchi a sensi di benevolenza verso di loro.

Gli altri personaggi del romanzo sono tratti dal seno della civile società, ed hanno abiti e costumi poco differenti dai nostri. Volendo dir qualcosa di alcun di loro, noteremo che il carattere di don Antonio de Mariz ci sembra condotto con gran perfezione dal principio alla fine, e che questo è forse il più bel modello che si poteva dare di un vero fidalgo *portoghese* (1); *cotanto egli si mostra, anche nelle minime cose, grande, generoso, magnanimo, e sempre uguale a*

(1) Fidalgo, in lingua portoghese, vuol dir nobile, senza alcuna mistura di sangue ebreo o moro. Non avendo l' italiano una parola corrispondente, la riportiamo com'ella sta, sicuri di non contravvenire alle regole d'uso.

sè stesso tanto nella prospera, che nell' avversa fortuna; giusto estimatore delle opere e dei meriti altrui, nella sua austerita capace dei più delicati sentimenti del cuore, talchè si palesa ad un tempo e marito affettuoso e padre tenerissimo e benefattore zelantissimo de' suoi soggetti. L' animo commosso al mite e savio impero di quest' uomo ci porta involontariamente a cercare dal mondo della fantasia in quello della realtà alcun modello che lo pareggi, o per lo meno gli s' accosti da presso; ma ohimè, che ben presto ci accorgiamo che queste altro non sono che fantasticherie di poeti!

Cecilia poi, quest' ingenua, gaia e leggiadra fanciulla, è una creatura tanto gentile, tanto graziosa, che par formata di quelle materie sottili, eteree, trasparenti, che per la loro leggerezza stanno sempre librate nell' aria, quasi paventino di venir macchiate dai vapori densi e foschi, che s' innalzano dalle limacciose valli. L' autore ha fatto bene di congedar dalla terra quest' apparizione celeste, mettendola sul dorso di un furioso elemento, che par voglia occupare le sedi dell' infinito.

Che direm d' Isabella, l' infelice e sventurata amante, se non che la sua passione, non ostante l' ardentissimo fuoco ond' è ripiena,

si mostra pur sempre tanto casta e pura, che non ci avrebbe che ridire la più schiva e ascetica monachella d' un chiostro?

Questo romanzo, che ci sembra pregevolissimo non tanto nelle singole parti, quanto nel suo insieme; cioè nell' orditura della favola varia ad un tempo e naturale, nello svolgersi delle passioni semplice e a gradi, nel loro contrasto sempre vivo e pieno d' interesse, nella risoluzione degli avvenimenti inaspettata e assai verosimile e via discorrendo; ci sembra anche un buon antidoto contro quei tanti romanzi forestieri, che fanno parlare, sentenziare e operare i loro personaggi secondo le norme di una società, che potrà forse chiamarsi oltremontana, ma non certamente italiana. Qui da noi coloro che volessero trarre da quei numerosi romanzi documenti al loro vivere giornaliero, ci riuscirebbero altrettanti Donchisciotti, che vanno in busca di mulini a vento, di elmi incantati e di castellane alla Maritornes. E poichè il vezzo di corrompere in questo modo il retto senso delle moltitudini, e crear speranze, desiderii e bisogni senza obbietto corrispondente, ha vista di non voler cessare sì presto, ed è pur forza lasciar correre le acque per la loro china, altro non resta che di fare come quelle

buone genti di campagna, che alle fiumane troppo grosse e troppo torbe alzano qua e là un argine o una palafitta, per impedire che la corrente se ne porti via i loro campi colle case e i seminati che vi sono sopra. E questo può fare in alcuna parte il libro che abbiamo alle mani. Ivi l' uomo non è preso in astratto, secondo il vezzo corrente di molti romanzieri, ma con tutte quelle qualità acquisite, che sono il risultato dell' educazione, dell' esperienza e del costante conato dello spirito, onde poi scaturisce la sua personalità, e il grado corrispondente nella gerarchia dell' ordine sociale; e tra il vizio e la virtù, tra gl' istinti buoni e malvagi, tra lo strano ed il giudizioso, l' inverosimile ed il naturale è fatta una distinzione sì chiara e precisa, che i suoi personaggi potrebbero di netto essere portati ad operare nella vita pratica senza il minimo turbamento od inconveniente.

Tutto all' opposto di tanti eroi dei moderni romanzi, che se si vestissero un tratto di polpe e d' ossa, e fossero abilitati a fare al loro modo le loro faccende in società, ci apparirebbero, per gli strani modi che hanno in uso, più presto gente di un altro mondo, che del nostro; e darebbero di sè spettacolo non altrimenti che quelle bestie selvatiche, e di

vario pelo, forma e natura, che si conducono in giro nelle gabbie per diletto dei curiosi. Certo io non ho alcuna ripugnanza a immaginare un onesto operaio sul fare di Renzo, una fanciulla discreta e modesta come Lucia, un benefattore come Federico, un prepotente come don Rodrigo o Luchino, ed anzi non pochi riscontri mi occorrono tuttodì di simili persone nel vivere ordinario; ma una copia di quei tanti tipi fantastici, onde s'illustrano specialmente molti romanzi francesi, io non saprei a vero dire dove pescarla nelle nostre società; e quando ci fosse è agevole il dire la bella figura che ci farebbe.

Un altro dei pregi di quest' autore è quella profonda conoscenza ch' egli ha dell' uomo interno, o come altri direbbe, dell' uom metafisico. Un' infinità di sentimenti e di affetti, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quelli stessi che le concepiscono, e di voglie talora ombreggiate appena nel nostro cuore, sono da lui stati espressi con una stupenda lucidezza, e spesso involti nel velo di immagini così dilicate e graziose, che ben dimostrano di quanta gentilezza sia capace la Musa brasiliana. Chi volesse conoscere il secreto dell' arte, onde egli seppe dare una

veste tanto gaia e leggiadra a' suoi pensieri, non avrebbe che a badare a quanto scrive egli stesso nella seconda parte del suo libro.

« Chi conosce la vegetazione della nostra « terra dalla parassita sensitiva fino al ce- « dro gigante; chi nel regno animale scende « dalla tigre e dal tapir, simboli della fe- « rocia e della forza, fino al leggiadro ba- « ciafiore (colibrì) e all'insetto dorato; chi « guarda il nostro cielo, che passa dal più « puro azzurro a quei riflessi bronzati che « annunziano i grandi uragani; chi sa che « sotto la verde lanugine dell' erba o lo « smalto dei fiori, che coprono le nostre cam- « pagne, strisciano migliaia di rettili che re- « cano la morte in un atomo di veleno; chi « vede quel medesimo suolo, che produce l'oro « e l'argento al pari del ferro, dello zinco « e del rame; il diamante, lo smeraldo ed « il zaffiro al pari del salnitro, dello zolfo « e del carbon minerale; deve comprenderci.

« Infatti che cosa esprime quella catena, che « lega i due estremi di tutto ciò che costituisce « la vita? Che vuol dire la forza nel colmo « della sua potenza, alleata alla fragilità in « tutta la sua delicatezza; la bellezza nella sua « grazia, che succede ai drammi terribili de- « gli elementi e ai mostri che spaventano; la

« *ricchezza e lo splendore congiunti alla*
« *fortezza e all' energia; la morte orribile*
« *com' è gioconda la vita?*

« *Non è ciò la poesia? L' uomo che nac-*
« *que, si dondolò e crebbe in questa culla*
« *profumata; nel mezzo di scene tanto di-*
« *verse, fra il contrasto eterno del sorriso e*
« *del pianto, del fiore e dello spino, del*
« *miele e del veleno, non è un poeta?*

« *Poeta primitivo conta la natura nello*
« *stesso linguaggio della natura; ignaro di*
« *ciò che avviene in lui, va a procacciarsi*
« *nelle immagini che ha dinanzi agli occhi,*
« *l' espressione di quel sentimento vago e in-*
« *determinato, onde la sua anima è agitata.*

« *La sua parola è quella che Dio scrisse*
« *con quelle lettere, che formano il libro della*
« *creazione; è il fiore, il cielo, la luce, il*
« *tuono, l'aria, il sole; sublimi dissillabi che*
« *le labbra pronunciano sorridendo.*

« *La sua frase scorre come il ruscello che*
« *serpeggia tra l' erbe, o slanciasi come il*
« *fiume che si precipita dalla cascata; tal-*
« *volta s' innalza fino alle vette dei monti;*
« *tal' altra discende e guizza, come l'insetto,*
« *sottile, dilicata e graziosa.* »

Di sì bel dire, che mai non vien meno in
tutto il corso del libro, io mi studiai di dare

in italiano la più fedele espressione; nel che mi fu di non lieve aiuto una colta signora italiana, Donna G. Nicolini, che per parecchi anni dimorò nella capitale del Brasile, e fu così in grado di apprezzar vie meglio le intrinseche proprietà del bell' idioma portoghese, specialmente in ciò che riguarda le vive grazie del parlare moderno. Se non pertanto la traduzione non seppe tenersi ovunque all' altezza dell' originale e ritrarne tutte le bellezze interiori, il lettore non dimenticherà che ogni lingua ha sue virtù incomunicabili, e che qui più che altrove cade a proposito l' antico proverbio:

« La forza del delfino è nel suo lido. »

Il traduttore.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

SCENARIO.

Da una delle estremità della foresta degli *Orgãos* scaturisce un filo d'acqua, che s'incammina verso il nord, e ingrossando co' borratelli ricevuti nel suo corso di dieci leghe si converte in un fiume assai rumoroso. È il *Paquequer*, che saltando di cascata in cascata, attorcendosi come un serpente, va poscia a riposare tranquillo nel piano e a perdersi nel Parahyba, che scorre maestosamente nel suo vasto letto.

Direbbesi che vassallo e tributario di questo re delle acque, il piccolo fiume, altiero e orgoglioso contro le roccie, si curva umilmente ai piè del suo sovrano.

Perde allora tutta la sua bellezza selvaggia; le sue onde diventano calme e serene come quelle d'un lago, e non ribellansi alle barchette

e alle piroghe, che strisciano sul suo dorso: schiavo sommesso obbedisce alla sferza del suo signore.

Non è questo il luogo, in cui dev' essere veduto; ma a tre o quattro leghe dalla sua foce, ov'è ancor libero, come il figlio indomito di questa terra di libertà.

Quivi il Paquequer lanciasi rapido sopra il suo letto, e attraversa le foreste come un *tapir*, spumando e gettando sprazzi sulle punte delle roccie, ed empiendo la solitudine del rumore del suo corso.

Di repente lo spazio gli manca, il terreno gli sfugge; il superbo fiume retrocede un istante per concentrare le sue forze, e d' un balzo si precipita come la tigre sulla sua preda.

Dipoi, affaticato da cotesto sforzo supremo, si stende sopra la terra e si addormenta in un vago bacino formato dalla natura, ricevuto come in un letto nuziale, sotto cortine di campanelle e di fiori agresti.

La vegetazione in questi luoghi fa pompa di tutto il suo rigoglio; foreste vergini stendonsi lungo i margini del fiume, che scorre in mezzo ad arcate di verzura e capitelli formati dai ventagli delle palme.

Tutto è grande e pomposo in cotesto scenario, che la natura, artefice sublime, decorò dei maestosi drammi degli elementi, ove l'uomo non fa che l'ufficio di semplice comparsa.

Nell'anno 1604, il luogo che abbiamo descrit-

to, era quasi deserto e incolto; la città del Rio de Janeiro non contava ancora mezzo secolo, da che era stata fondata, e l'incivilimento non avea per anco avuto tempo di penetrare nell'interno del paese.

Ma fin d'allora vedeasi sulla sponda destra del fiume una casa larga e spaziosa, costrutta sopra un' altura e protetta d' ogni lato da una muraglia di roccia tagliata a picco.

Lo spianato, su cui posava l' edifizio, avea la forma d'un semicerchio irregolare, che occupava, a dir molto, settanta braccia quadrate: dalla parte di tramontana eravi una specie di scala di vivo sasso, fatta per metà dalla natura e per metà dall'arte.

Scendendo due o tre dei larghi gradini di questa scala, incontravasi un ponte di legno, saldamente costrutto sopra una spaccatura larga e profonda, che si apriva nella roccia.

Continuando a discendere, giungevasi in riva al fiume, che si curvava in un seno grazioso, ombreggiato dalle grandi *gameleire* e dagli *angelini* crescenti lungo le sponde.

Anche qui l'industria dell'uomo si era giovata abilmente della natura per crear mezzi di sicurezza e di difesa.

Dall'uno e dall'altro lato della scala partivano due filari di alberi, che allargandosi gradatamente andavano a chiudere quasi fra due bracci il seno del fiume; tra i fusti degli alberi cresceva un'alta siepe di piante spinose, che rendea quella piccola valle impenetrabile.

La casa era edificata in quella architettura semplice e grossolana, che ancora si può vedere nelle prime nostre abitazioni; avea di fronte cinque finestre basse, larghe, quasi quadrate.

Nel lato destro eravi la porta principale, che mettea sopra una piazzetta circondata da uno steccato, coperto di meloni agresti.

Dal lato sinistro stendevasi fino all'orlo dello spianato un'ala dell'edifizio, che apriva due finestre sopra il dirupato della roccia, tagliata quasi a perpendicolo.

Nell' angolo formato da cotesta ala col rimanente della casa eravi un certo spazio, che chiameremo giardino, e che in fatti era un'imitazione graziosa di tutta quella natura ricca, vigorosa e splendida, che la vista abbracciava dall' alto di quell'eminenza.

Fiori agresti delle nostre selve, piccoli alberi chiomati, un tappeto d'erba, un filo d'acqua, che simulava un torrente e formava una piccola cascata; tutto ciò era stato creato dall' uomo in questo piccolo spazio con un'arte e una grazia ammirabile.

A prima giunta, guardando quella piccola roccia dell'altezza di due braccia, d'onde precipitavasi un rivoletto grosso quanto un bicchiere d' acqua; quel monticello erboso, che avea al più lo spazio di un sofà, parea che la natura si fosse fatta bambina, e dilettata a creare per bizzarria una miniatura.

Il fondo della casa, diviso per intiero dal ri-

manente dell'abitazione, era formato di due stanzoni o magazzini, che servivano di ricovero agli avventurieri e ai famigliari.

Finalmente, all'estremità del giardinetto, sull'orlo del precipizio, vedeasi una capanna di *sapè*, sorretta, in luogo di pali, da due palme, unite insieme da un trave; da'cui lati protendeasi fino a terra la parete in forma di triangolo: un lieve solco impediva alle acque di entrare in questa silvestre abitazione.

Ora che abbiam descritto l'aspetto del luogo, possiamo aprire la ponderosa porta di legno santo, che serve di entrata, e penetrare nell'interno dell'edifizio.

La sala principale, che chiamiamo ordinariamente sala di ricevimento, palesava un certo lusso, che parea impossibile a que' tempi in un deserto, quale era allora il luogo di cui parliamo. Le pareti e la volta erano bianche, ma all' ingiro del solaio vedevasi una pittura a fresco disegnata a fiori; nell'intervallo delle finestre pendeano due ritratti, che rappresentavano un vecchio fidalgo ed una dama anch' essa attempata.

Sopra la porta del centro era disegnato un blasone in campo di cinque conchiglie d' oro e nere, disposte in croce fra quattro rose d' argento sopra liste. Nello scudo d'argento, orlato di vermiglio, vedeasi un elmo pure d' argento con pennacchio orazzurro, e per insegna un mezzo leone azzurro con una conchiglia d' oro sul capo.

Un ampio tendone di damasco vermiglio, su cui era riprodotto lo stesso blasone, ascondeva questa porta, che raramente si apriva e metteva in un oratorio.

Di fronte, tra le due finestre del mezzo, ci avea un gran seggiolone con sopracielo, chiuso da cortine bianche con panneggiamenti azzurri.

Sedie di cuoio con schienale molto rilevato, un tavolino di legno santo con piedi torniti, una lampada d'argento sospesa al tetto per una catenella, costituivano i mobili di questa sala, che presentava un aspetto severo e tristo.

Le stanze interne erano sullo stesso gusto, solo mancavano le decorazioni araldiche; ma nell'ala dell'edifizio quest'aspetto mutava di repente, e facea luogo a un certo che di capriccioso e dilicato, che rivelava la presenza di una donna.

Infatti nulla di più grazioso che la messa di un'alcova, ove i broccati di seta si confondevano colle vaghe penne dei nostri uccelli, intrecciate in ghirlande e festoni all'ingiro del solaio, e al sommo del cortinaggio di un letto collocato sopra un tappeto di pelli d'animali selvatici.

Da un canto pendeva dalla parete un crocifisso di alabastro, a cui piè ci avea uno sgabello di legno dorato.

A poca distanza, sopra un cumò, vedeasi una di quelle chitarre spagnuole, che i zingari introdussero nel Brasile quando furono espulsi dal Portogallo, e una collezione di minerali strani a vaghi colori, e di forme bizzarre.

Presso alla finestra eravi un mobile, che a prima vista non si potea definire; era una specie di letto o di sofà, formato di paglia variopinta e intessuto di penne nere e scarlatte.

Un cigno reale sopra una colonnetta in procinto di spiccare il volo, assicurava col becco la cortina di tafetà azzurro, e l'apriva colla punta delle sue candide ali; la quale, cadendo sopra la porta, velava quel nido d'innocenza agli occhi profani.

L'arte moderna, con tutta la sua splendida immaginazione, non sarebbe capace di creare un ornamento tanto elegante e grazioso, quanto questa semplice invenzione di una fanciulla inspirata dalla natura della nostra terra.

Il tutto esalava un soave aroma di belzuino, che usciva da ogni oggetto come un profumo naturale, come l'atmosfera della fata che abitava quel paradiso.

Dall'alcova apriasi una porticcina, che metteva sopra il giardino.

CAPITOLO. II.

UN ANTICO FIDALGO.

L'abitazione che abbiam descritta, apparteneva a don Antonio de Mariz, fidalgo portoghese, e uno dei fondatori della città del Rio de Jáneiro.

Era uno dei cavalieri che più si segnalarono nelle guerre della conquista contro l'invasione dei Francesi, e gli assalti dei selvaggi.

Nel 1567 accompagnò Mem de Sà al Rio de Janeiro, e dopo la vittoria riportata dai Portoghesi aiutò il governatore nelle fatiche della fondazione della città, e dell'assodamento del dominio del Portogallo in quella regione.

Nel 1578 fece parte della celebre spedizione del dottor Antonio de Salema contro i Francesi, che si erano stanziati al Capo Freddo per far contrabbando di legno brasile.

In quello stesso tempo fu provveditore dell'azienda regia, e poi della dogana del Rio de Janeiro; e in questi uffici diè sempre prova di zelo per l'erario e di devozione al re.

Persona di valore, sperto in guerra, attivo, avvezzo a combattere gl'Indiani, prestò grandi servigi nelle scoperte e nelle esplorazioni dell'interno di Minas e dello Spirito Santo.

In ricambio de' suoi meriti, il governatore Mem de Sà aveagli fatto dono di un pezzo di terreno di una lega situato nel deserto, che egli, dopo aver esplorato, lasciò per molto tempo incolto.

La disfatta di Alcacerquibir e il dominio spagnuolo che le tenne dietro, apportarono un cangiamento nella vita di don Antonio de Mariz.

Portoghese di tempra antica, e fidalgo leale, giudicavasi legato al re di Portogallo pel giuramento di nobiltà, e a lui solo debitore di ossequio e obbedienza.

Quando poi nel 1582 fu acclamato nel Brasile don Filippo II, qual successore nella monarchia portoghese, il vecchio fidalgo rinfoderò la spada e si ritirò dal servizio.

Attese alcun tempo la progettata spedizione di don Pedro de Cunha, che voleva trasferire al Brasile la corona portoghese, collocata allora sul capo di don Antonio suo legittimo erede, priore di Crato.

Vedendo poscia che questa spedizione non si effettuava, e che il suo braccio e il suo coraggio

nulla giovavano al re di Portogallo, giurò serbargli almeno fedeltà fino alla morte.

Prese i suoi penati, il suo blasone, le sue armi, la sua famiglia, e andò a fissare la sua sede in quel feudo, che eragli stato concesso da Mem de Sà.

Quivi, dal luogo eminente su cui accingeasi a piantare la sua dimora, don Antonio de Mariz affacciandosi colla sua decorosa persona, e gettando un' occhiata orgogliosa sui vasti orizzonti che gli s'aprian dinanzi, sclamò:

— Qui sono portoghese! Qui può respirare liberamente un cuore leale, che giammai smentì la fede del suo giuramento. In questa terra, che mi fu data dal mio re e conquistata col mio braccio, in questa terra libera tu regnerai, Portogallo, come vivrai nell'anima de' tuoi figli. Lo giuro!

Scoprendosi il capo, piegò il ginocchio a terra, e stese la mano destra sopra l'abisso, i cui echi addormentati ripeterono in lontananza l' ultima frase di questo giuramento prestato sull' altare della natura, in faccia del sole che tramontava.

Questo avveniva nell'aprile del 1593; il giorno appresso cominciarono i lavori per la costruzione di una piccola abitazione, che servì di dimora temporanea, finchè gli artisti venuti dal regno eressero e decorarono la casa che già conosciamo.

Don Antonio aveasi fatto un buon patrimonio nei primi anni della sua vita di ventura; e non tanto per capriccio di cavalleria, quanto per

riguardi verso la sua famiglia, procurò di dare a questa casa, fondata nel mezzo di un deserto, tutto il lusso e tutti i comodi possibili.

Oltre le spedizioni, che facea periodicamente alla città del Rio de Janeiro, per comprar oggetti e merci di Portogallo, che permutava co' prodotti del suolo, avea pur fatto venire dal regno alcuni intendenti d'arti e agricoltori; i quali si giovarono dei vantaggi che offriva quella natura sì ricca per provvedere i suoi abitanti di tutte le cose al vivere necessarie.

Di tal modo la casa era un vero castello di fidalgo portoghese, all'infuori dei merli e del barbacane, di cui facea le veci quel muro di roccie inaccessibili, che offrivano una difesa naturale e una resistenza inespugnabile.

Nel sito in cui si trovava, ciò era necessario a cagione delle tribù selvaggie, che, quantunque si ritirassero sempre dalle vicinanze dei luoghi abitati dai coloni e si internassero nelle foreste, aveano tuttavia in costume di far correrie e assaltare i Bianchi a tradimento.

Per lo spazio di una lega intorno la casa non ci avea che alcune capanne, ove dimoravano dei poveri avventurieri, bramosi di far prontamente fortuna, e che si erano indotti a stabilirsi in quel luogo, in drappelli di dieci o venti, per poter più facilmente esercitare il contrabbando di oro e pietre preziose, che andavano a vendere sulla costa.

Costoro, non ostante le cautele che usavano

contro gli assalti degli Indiani, col far steccati e riunirsi l'un l'altro per difesa comune, nei casi di pericolo venivano sempre a ripararsi nella casa di don Antonio de Mariz, la quale facea perciò l'ufficio di un castello feudale dell'età di mezzo.

Il fidalgo li riceveva da persona doviziosa, debitrice di protezione e asilo a' suoi vassalli; li soccorreva in tutte le loro necessità, ed era stimato e rispettato da tutti quelli, che confidando nella sua vicinanza andavano a stabilirsi in quei dintorni.

Oltre gli avventurieri, il più prossimo abitante di quel luogo era un cavaliere portoghese, Marco de Costa, amico di don Antonio, che avea posta la sua dimora a tre leghe di distanza sulle rive del Parahyba.

Di tal modo, in caso di assalto da parte degli Indiani, gli abitanti della casa del Paquequer non potevano far assegnamento che sulle proprie forze; e a quest'uopo don Antonio, come uomo pratico e assennato, erasi premunito contro qualsivoglia occorrenza.

Come tutti i capitani di scoperte in quei tempi di colonizzamento, teneva anch' egli una banda di avventurieri, che gli servivano nelle sue esplorazioni e correrie nell'interno del paese: erano uomini audaci, imperterriti, che accoppiavano la forza e l'industria della gente incivilita all'astuzia e all' agilità degli Indiani; erano una specie di *guerrilheiros*, soldati e selvaggi ad un tempo..

Don Antonio de Mariz, che li conosceva, avea

stabilito fra loro una disciplina militare rigorosa, ma giusta; la loro legge era la volontà del capo; il loro dovere, l'obbedienza passiva; il loro diritto, una parte uguale nella metà dei guadagni.

Nei casi estremi, la decisione era pronunciata da un consiglio di quattro, presieduto dal capo; ed eseguivasi senz'appello, senza ritardo, senza esitazione.

Per la forza adunque della necessità il fidalgo erasi costituito signore di corda e coltello, di alta e bassa giustizia entro i suoi dominii; devesi però dichiarare che rare volte avea fatto una stretta applicazione di questa legge rigorosa; la severità operava soltanto l'effetto salutare di serbar l'ordine, la disciplina e il buon accordo.

Quando veniva il tempo della vendita dei prodotti, che era sempre prima della partenza dell'armata di Lisbona, metà della banda degli avventurieri andava alla città del Rio de Janeiro; facea mercato e acquisto delle cose necessarie, e al ritorno rendeva conto d'ogni cosa.

Una parte dei guadagni spettava al fidalgo, nella sua qualità di capo; l'altra era distribuita in parti uguali ai quaranta avventurieri, che la ricevevano in danaro o in oggetti di consumo.

In questa maniera, quasi nel mezzo del deserto, vivea sconosciuta e ignorata questa piccola comunità di uomini, governantesi colle sue proprie leggi, co' suoi usi e costumi; unita insieme per l'avidità del guadagno, e legata al suo capo pel rispetto, l'abito dell'obbedienza, e per quella su-

periorità morale, che l'intelligenza e il coraggio esercitano sopra le moltitudini.

Per don Antonio e i suoi compagni, che gli avean giurato fedeltà, questa regione del Brasile, questo pezzo di deserto, non era se non un frammento del Portogallo libero, della loro patria primitiva; quivi solo riconosceasi come re il duca di Braganza, legittimo erede della corona; e quando si facevano scorrere le cortine del seggiolone della sala, le armi che si vedevano, erano quelle del Portogallo, al cui cospetto tutte le fronti si chinavano.

Don Antonio avea adempito al suo giuramento di vassallo leale; e colla coscienza sicura di aver fatto il proprio dovere, colla soddisfazione che infonde negli uomini il comando assoluto, ancorchè in un deserto, attorniato da' suoi compagni, che considerava come amici, vivea felice in seno della sua famigliuola, che non contava più di quattro persone.

Queste erano: donna Lauriana, sua moglie, dama paolista, imbevuta di tutti i pregiudizi della nobiltà e di tutti gli abusi religiosi di quel tempo; in fondo di buon cuore, benchè un poco egoista; ma non tanto che non fosse capace di un atto di generosità.

Don Diego de Mariz, suo figlio, che dovea più tardi continuare la professione del padre e succedergli in tutti gli onori e privilegi; ancor adolescente, nel vigor dell'età, era allora quasi sempre assente, e si occupava in correrie, o dimorava nella città del Rio de Janeiro.

Donna Cecilia, sua figlia, dell'età d'anni diciotto, che era la dea di quel piccolo mondo, che illuminava col suo sorriso, e allegrava colla sua indole vivace, piena di vezzi e di grazie.

Donna Isabella, sua nipote, che i compagni di don Antonio, ancorchè nol dicessero, sospettavano fosse il frutto degli amori del vecchio fidalgo con un'Indiana, fatta cattiva in una delle sue esplorazioni.

Mi trattenni in descrivere la scena del paese e parlare di alcuni dei principali personaggi di questo racconto, perchè ciò era necessario a comprendere gli avvenimenti che in appresso seguiranno. Lascierò che gli altri si disegnino da loro medesimi.

CAPITOLO III.

LA BANDIERA.

Era mezzodì.

Un drappello di cavalieri, composto al più di quindici persone, costeggiava la riva destra del Parahyba.

Erano tutti armati dal capo ai piedi; oltre la gran spada di guerra che batteva sui fianchi del cavallo, ciascuno di loro portava alla cintola due paia di pistole, un pugnale nella tasca delle brache, e un moschetto ad armacollo sopra la spalla sinistra.

Poco innanzi, due uomini a piè stimolavano alcune bestie cariche di casse ed altri oggetti, coperti d'un tralicio impeciato, che li riparava dalla pioggia.

Quando i cavalieri, che seguivano a trotto concitato, vincevano la piccola distanza che li sepa-

rava dai somieri, i due pedoni, per non perder cammino, montavano in groppa alle bestie, e guadagnavano di nuovo il dinanzi.

A que' dì davasi il nome di *bandiere* a quelle carovane di avventurieri, che s'internavano nei deserti del Brasile in busca d'oro, di brillanti e smeraldi, o per iscoprire fiumi e terre ancora sconosciute.

Quella che ora costeggiava la sponda del Parahyba era di questa specie; e tornava dal Rio de Janeiro, ove era stata a vendere i prodotti della sua spedizione nei terreni auriferi.

In una di quelle congiunture che i cavalieri si accostavano ai somieri, di pochi passi più innanzi, un giovane di vent'otto anni, di bell'apparenza, e che marciava alla testa del drappello maneggiando il suo cavallo con molto garbo e gentilezza, ruppe il silenzio generale.

— Andiamo, buona gente! diss'egli con aria allegra ai pedoni; un po' di buon volere, e arriveremo per tempo. Non ci restano che quattro leghe!

Uno dei cavalieri, all'udire queste parole, diè di sprone al suo cavallo, e avanzando di alcune braccia si collocò allato al giovane.

— A quanto pare, avete fretta di giunger presto, signor Alvaro de Sà? diss'egli accentuando un poco queste ultime parole, e lasciando trasparire un mezzo sorriso, la cui espressione di ironia era dissimulata da una benevolenza sospetta.

— Di certo, signor Loredano: nulla è più naturale a chi viaggia, che il desiderio di arrivare alla fine del suo cammino.

— Non penso il contrario; ma confesserete che nulla è tanto naturale a chi viaggia, quanto il risparmiare le sue bestie.

— Che volete dir con ciò, signor Loredano? domandò Alvaro con un certo moto d'impazienza.

— Voglio dire, signor cavaliere, rispose l'altro in tuono di derisione, e misurando cogli occhi l'altezza del sole, che arriveremo oggi poco prima delle sei.

Alvaro arrossì.

— Non veggo ragione che ciò abbia ad infastidirvi; a qualche ora ben dobbiamo arrivare; ed è meglio che sia di giorno che di notte.

— Per l'appunto, come è meglio che sia di sabbato, che in ogni altro dì? replicò Loredano sullo stesso tuono.

Un nuovo rossore tinse la faccia d'Alvaro, che non potè dissimulare il suo imbarazzo: ma riavendosi tosto, scoppiò in una risata, e rispose:

— In verità, signor Loredano, mi parlate così a fior di labbra e a parole mozze, che in fede di cavaliere non v'intendo.

— Così ha da essere. Dice la Scrittura che non vi ha peggior sordo di quello che non vuole udire.

— Oh! stiamo sulle sentenze! Metterei il prezzo che le apprendeste or ora in San Sebastiano: fu qualche vecchia bacchettona, o qualche lau-

reato in diritto canonico che ve l'insegnò? rispose il cavaliere scherzando.

— Nè l'una nè l'altro, signor cavaliere: fu un commerciante della via de' Mercanti, che pur mi mostrò broccati costosi, e bei vezzi di perle ben acconci al presente di un gentil cavaliere alla sua dama.

Alvaro arrossì la terza volta.

Decisamente il sarcastico avventuriere col suo spirito mordace trovava modo di affibbiare a tutte le domande del giovane un' allusione che lo disagiava; e ciò nel tuono il più naturale del mondo.

Alvaro volle troncare a questo punto la conversazione; ma il suo compagno di viaggio proseguì colla più amabile disinvoltura:

— Non entraste per caso nella bottega del mercatante, che or menzionai, signor cavaliere?

— Non me ne ricordo; e credo di no, perchè appena ebbi il tempo di dar sesto alle nostre faccende, e non me ne avanzò per vedere coteste delicature di dame e nobili donzelle; disse il giovane freddamente.

— È vero! riprese Loredano con un'ingenuità simulata; questo mi fa sovvenire che dimorammo soli cinque giorni al Rio de Janeiro, quando le altre volte non eran meno di dieci o quindici.

— Ebbi ordine di tornare colla massima prontezza; e credo, signore (continuò gittando sull'avventuriere un'occhiata severa), che non debbo conto delle mie azioni se non a quelli cui diedi il diritto di chiederlo.

— Per bacco, cavaliere! Prendete le cose al rovescio. Nessuno vi domanda per qual motivo fate quello che vi aggrada; ma però troverete giusto che ciascuno pensi alla sua maniera.

— Pensate quello che volete! disse Alvaro alzando le spalle e facendo avanzare il passo alla sua cavalcatura.

La conversazione fu interrotta.

I due cavalieri, un po' innanzi al rimanente del drappello, camminavano silenziosi l'uno a paro dell'altro.

Alvaro aguzzava qualche volta lo sguardo entro il bosco, come per misurare la distanza che ancora avea da percorrere, e tal'altra sembrava pensieroso e preoccupato.

In tali occasioni Loredano gettava sopra di lui qualche occhiata furtiva, piena di malizia e d'ironia; dipoi continuava a zufolare tra i denti una canzonetta de' *condottieri*, di cui egli rappresentava il vero tipo.

Una faccia bruna, coperta da lunga barba nera, entro cui un sorriso sdegnoso facea brillare la bianchezza de' suoi denti; occhi vivi, fronte larga, scoperta pel cappello abbandonato che cadeagli sopra le spalle; statura alta e una costituzione forte, agile e muscolosa, erano i lineamenti principali di questo avventuriere.

La piccola cavalcata avea lasciato il margine del fiume, che non forniva più alcuna strada, e si era messa per uno stretto sentiero aperto nella foresta.

Quantunque non fossero che le due o poco più, solo un incerto chiarore regnava sotto quelle folte e ombrose vôlte di verzura: la luce, insinuandosi in quel denso fogliame, decomponeasi interamente; neppur uno schietto raggio di sole penetrava in quel tempio della creazione, cui servivano di colonne i tronchi secolari degli *acari* e degli *araribà.*

Il silenzio della notte, co' suoi rumori vaghi, indeterminati, co' suoi echi tramortiti, dormiva nel fondo di quella solitudine, ed era appena interrotto un istante dal passo delle bestie, che faceano crepitare le foglie secche.

Parea che fossero le sei della sera, e che il giorno, tramontando, involgesse la terra nelle ombre scolorate del crepuscolo.

Alvaro de Sà, ancorchè avvezzo a cotesta illusione, non potè non trasalire un istante, quando riavendosi dalla sua meditazione videsi d'improvviso in mezzo al chiaroscuro della foresta.

Levò involontariamente il capo per veder se traverso quella cupola di verzura scopriva il sole, o per lo manco qualche scintilla di luce che gl' indicasse il chiaro del giorno.

Loredano non potè reprimere una risata sardonica, che gli corse sulle labbra.

— Non datevi pensiero, signor cavaliere; prima delle sei saremo al luogo che desiderate: ve lo dico io.

— Il giovane voltossi verso l'avventuriere, corrugando il sopracciglio:

— Signor Loredano, è la seconda volta che pronunciate questa parola in un tuono che mi dispiace: sembra che vogliate dar ad intendere alcuna cosa; ma vi manca l'animo di proferirla. Una volta per sempre; parlate apertamente, e Dio vi guardi di toccare ad oggetti che sieno sacri.

Gli occhi dell'avventuriere gettarono una scintilla; ma il suo volto si conservò calmo e sereno.

— Ben sapete che vi devo obbedienza, cavaliere, e che non ci verrò mai meno. Desiderate che parli apertamente; ma, quanto a me, parmi che nulla possa essere più chiaro di quello che ho detto.

— Quanto a voi, non ne dubito, ma questa non è certo una buona ragione che lo debba essere per gli altri.

— Ora ditemi, signor cavaliere, non vi par chiaro dal poco che n' udiste, che indovinai il vostro desiderio di arrivare il più presto possibile?

— Quanto a ciò, già ve l'ho confessato; non ci ha gran merito a indovinarlo.

— Non vi par chiaro altresì, che mal non m' apposi quando notai che faceste cotesta spedizione colla maggior fretta, di modo che in meno di venti giorni già ne siamo al termine?

— Già vi dissi che tali erano i miei ordini, e credo che nulla ci avrete ad opporre.

— No per certo; un ordine è un dovere, e un dovere si compie con soddisfazione quando il cuore non vi è estraneo.

— Signor Loredano! disse il giovane portando la mano all'impugnatura della spada, e raccogliendo le redini.

L'avventuriere fece mostra di non accorgersi di quel gesto di minaccia; e proseguì:

— Perciò il tutto si spiega agevolmente. Riceveste un ordine; fu, senza dubbio, di don Antonio de Mariz?

— Non so chi altri possa arrogarsi il diritto di darmelo; replicò il giovane con alterezza.

— Naturalmente, in forza di quest'ordine, continuò Loredano con cortesia, partiste dal Paquequer in dì feriale, mentre quello designato cadeva in domenica.

— Ah! badaste anche a ciò? chiese il giovane mordendosi le labbra per dispetto.

— Bado a tutto, signor cavaliere; così non lasciai pur di osservare, che sempre in forza di quest'ordine faceste ogni possa per arrivare appunto prima di domenica.

— E non osservaste altro? dimandò Alvaro con voce tremante, e facendo uno sforzo per contenersi.

— Non mi sfuggì neppure un piccolo accidente, di cui già vi parlai.

— E qual è, se vi piace?

— Oh! non vale la fatica di ripeterlo; è cosa di poco conto.

— Proseguite pure, signor Loredano; nulla va perduto fra due persone che s'intendono; replicò Alvaro con una guardatura minacciosa.

— Giacchè lo desiderate, è d'uopo soddisfarvi. Osservo che l'ordine di don Antonio (e Loredano accentuò bene questa parola) vi ingiunge di arrivare al Paquequer un po' prima delle sei, in tempo di ascoltare la preghiera.

— Possedete un talento ammirabile, signor Loredano: il danno è che lo sprecate in cose futili.

— In che volete che un uomo occupi il suo tempo in questo deserto, se non in osservare i suoi simili, e badare a quello che fanno?

— In verità è una buona distrazione.

— Eccellente. Ben lo vedete. Notai circostanze che seguirono alla presenza degli altri, e di cui nessuno si accorse, perchè non si suol dar la fatica di attendervi come faccio io; disse Loredano colla sua aria di finta semplicità.

— Raccontatelo, ha da esser ben singolare.

— Al contrario, è la cosa più naturale del mondo; un giovane che coglie un fiore, un uomo che passeggia la notte alla luce delle stelle; vi può esser cosa più semplice?

Alvaro questa volta si fece pallido.

— Sapete una cosa, signor Loredano?

— La saprò, cavaliere, se mi farete l'onore di dirmela.

— Vo riflettendo che la vostra abilità di osservatore vi trasse molto innanzi, e che state facendo nè più nè meno che il mestiere di spia.

L'avventuriere rizzò la testa con un gesto altiero, portando al tempo stesso la mano al capo

di un largo pugnale che teneva alla cintola: ma al punto medesimo represse questo moto; e riprese la sua consueta bonomia.

— Avete voglia di scherzare, signor cavaliere?...

— V'ingannate, disse il giovane pungendo il suo cavallo e accostandosi a Loredano, vi parlo sul serio; siete un' infame spia! Ma giuro al cielo, che alla prima parola che proferite, vi spacco la testa come ad una serpe velenosa.

La fisonomia di Loredano non alterossi, ma conservò la stessa impassibilità; appena la sua aria d'indifferenza e sarcasmo fu velata da un'espressione di energia e tristizia, che diè risalto ai suoi vigorosi lineamenti.

Gittando un'occhiata feroce sopra il cavaliere, e stringendogli il braccio, rispose:

— Giacchè prendete la cosa in questo modo, signor Alvaro de Sà, permettete che vi dica che a voi non s'appartiene minacciare; fra noi due, dovete sapere a chi tocca di aver timore!...

— Dimenticate a cui favellate? disse il giovane fieramente.

— No, signore, mi ricordo di tutto; mi ricordo che siete mio superiore, ed altresì (aggiunse con voce sorda) che posseggo il vostro secreto.

E frenando il cavallo, l'avventuriere lasciò che Alvaro proseguisse da solo nella fronte, e mescolossi co' suoi compagni.

La piccola cavalcata continuò il suo corso traverso il bosco, e avvicinossi a uno di quei vani delle foreste vergini, che somigliano a un gran tempio di verzura.

In quel momento un ruggito spaventoso fece rintronar la foresta, e riempì la solitudine del suo eco stridente.

I pedoni impallidirono e si guardarono l' un l' altro; i cavalieri approntarono i moschetti e proseguirono a passo lento, guardando cautamente sui rami degli alberi.

CAPITOLO IV.

LA LOTTA.

Quando la cavalcata fece i primi passi in quel vano della foresta, fu spettatrice d'una scena singolare.

In piedi, nel mezzo dello spazio formato da quella gran vôlta d'alberi, accostato a un vecchio tronco schiantato dal fulmine, vedeasi un Indiano nel fior dell'età.

Una semplice tunica di cotone, che gl'indigeni chiamavano *guarina*, stretta alla cintola da una fascia di penne scarlatte, cadeagli dagli omeri fino al mezzo della gamba, e disegnava i contorni del suo corpo, sottile e svelto come un giunco silvestre.

Sopra la bianchezza diafana del cotone, la sua cute, color di rame, brillava con riflessi dorati; i suoi capelli neri, corti, la pelle liscia, gli occhi

grandi, un po' rivolti all'insù agli angoli esterni, la pupilla nera, mobile, scintillante, la bocca vigorosa, ma ben modellata e guernita di denti bianchissimi, davano al suo volto poco ovale la incolta bellezza della grazia, della forza e della intelligenza.

Cingeagli il capo una striscia di cuoio, cui erano assicurate dal lato sinistro due penne di struzzo variopinte, che descrivendo una spirale, scendeano a sfiorargli colle punte nere il collo flessibile.

Era alto di statura, con mani dilicate; e la gamba agile e nervosa, adorna di una resta di frutti giallognoli, appoggiavasi sopra un piede piccolo, ma saldo nell' andare e veloce al corso.

Assicurava l' arco e le freccie colla destra distesa lungo il corpo, e colla sinistra tenea verticalmente avanti di sè un lungo palo di legno a due rebbi, annerito dal fuoco.

Lì da presso, stesa al suolo, vedeasi una carabina filettata, una piccola borsa di cuoio, che dovea contener munizioni da caccia, e un vago pugnale fiammingo, il cui uso fu dappoi proibito in Portogallo e al Brasile.

In quell'istante teneva alta la testa, e gli occhi fissi in un ammasso di frondi, che si innalzava a venti passi di distanza e agitavasi impercettibilmente.

Colà, per entro quel fogliame, distinguevansi le ondulazioni feline di un dorso nero, brillante, screziato di giallo, e talvolta vedeansi luccicare

nell' ombra due raggi vitrei e pallidi, che somigliavano i riflessi di qualche cristallizzazione di roccia, percossa dalla luce del sole.

Era una tigre smisurata, che colle zampe appoggiate sopra un grosso ramo di albero, e i piè di dietro quasi sospesi ad un altro più alto, raccoglieva il corpo, e si apparecchiava a spiccare il suo salto gigantèo.

Sferzavasi i fianchi colla larga coda, e movea la testa mostruosa come per aprirsi un'uscita tra il fogliame e spiccar il salto: una specie di riso sardonico e feroce contraevale le nere mandibole, e mettea a nudo una fila di denti giallognoli; le nari dilatate aspiravano con forza l'aria, e parea che già si confortassero coll'odor del sangue della vittima.

L'Indiano, sorridente e accostato con certa indolenza al tronco secco, non perdeva un solo di que' movimenti, e aspettava il suo avversario colla calma e la serenità dell'uomo, che contempla una scena gradevole: appena la fissazione del suo occhio rivelava un pensiero di difesa.

In questo modo, per un breve istante, la fiera e il selvaggio si osservarono reciprocamente, gli occhi dell'uno in quelli dell'altro; dipoi la tigre raccogliendo il corpo accingeasi a spiccare il salto, quando comparve la cavalcata.

La fiera, gettando allora all'intorno un'occhiata iniettata di sangue, rabbuffò il pelo, e stette immobile nello stesso luogo, in forse di dover arrischiare l'assalto.

L'Indiano, che al movimento della tigre avea curvato lievemente i ginocchi e stretto con più forza il palo, addirizzossi di nuovo; e senza lasciare la sua posizione, senza levar gli occhi di dosso all'animale, vide il drappello che passava alla sua diritta.

Stese il braccio e fece colla mano un gesto da re; chè re delle foreste era veramente, intimando ai cavalieri di continuare la loro via.

Alla mostra fatta da Loredano col moschetto di voler prendere la mira entro le frondi, l'Indiano battè col piè al suolo in segno d'impazienza, e accennando alla tigre e levando la mano al petto, sclamò:

— È mia!... è mia!

Queste parole furono proferite in portoghese, con pronuncia dolce e sonora, ma in tuono energico e risoluto.

Loredano sorrise.

— Per dio! professate un diritto ben originale! Non volete che si faccia offesa alla vostra amica?... E sia pure, signor cacico, continuò gettando il moschetto ad armacollo; ella ve ne saprà grado.

In risposta a cotesta minaccia, l'Indiano battè disdegnosamente colla punta del piede sulla carabina che stavagli davvicino, come per significare che se lo avesse voluto, già avrebbe abbattuto d'un colpo la tigre.

I cavalieri compresero il gesto; onde all'infuori della cautela necessaria in caso di qualche

attacco diretto, non fecero alcun atto di voler toccare la fiera.

Tutto ciò seguì rapidamente, in un secondo, senza che l'Indiano perdesse un momento di vista il suo avversario.

A un segno di Alvaro de Sà i cavalieri si avviarono, e s'internarono di nuovo nella foresta.

La tigre, che col pelo ritto, osservava i cavalieri immobili, non avea ardito nè assaltare nè ritirarsi, per tema dei moschetti; ma non sì tosto li vide andar via, e internarsi nel fondo del bosco, mandò fuori un nuovo ruggito di allegrezza e di contento.

Udissi un fracasso di rami che si sfracellavano, come se un albero fosse rovinato nella foresta, e il ceffo negro della fiera comparve all'aperto; d'un balzo si era scagliata sopra un altro tronco, e avea messo tra sè e il suo avversario una distanza di trenta palmi.

Il selvaggio comprese immediatamente la causa di ciò: la tigre co' suoi istinti carnivori, colla sua sete di sangue, avea visto i cavalli, e sdegnava l'uomo, come preda non acconcia a saziarla.

Colla stessa rapidità con cui formò cotesto pensiero, trasse dalla cintola una freccia sottile, che avea al più un palmo e mezzo di lunghezza, e tese la corda del grand'arco, che superava di un terzo l'altezza della sua persona.

Udissi un forte sibilo, che fu accompagnato da un bramito della fiera; la piccola freccia scoc-

cata dall' Indiano andò a configgersele nell'orecchio; e poscia una seconda partita colla stessa rapidità le ferì la mandibola inferiore.

La tigre si era voltata minacciosa, terribile, aguzzando i denti l' un contro l' altro, ruggente di furia e di vendetta: in due salti avvicinossi di nuovo.

Era una lotta mortale quella che stava per impegnarsi; l' Indiano lo sapea, e aspettò tranquillamente come la prima volta; l' inquietudine per un momento, che gli sfuggisse la sua preda, si era dileguata: rimase soddisfatto.

Questi due selvaggi pertanto delle foreste del Brasile, ciascuno colle sue armi, ciascuno colla coscienza della propria forza e del proprio coraggio, guardavansi reciprocamente come una vittima che dovea essere immolata.

La tigre questa volta non esitò: appena si vide a una distanza di quindici passi dal suo avversario, si contrasse con una forza di elasticità straordinaria, e scattò come una scheggia di roccia schiantata dal fulmine.

Avventossi contro l' Indiano sostenuta sulle larghe zampe posteriori, col corpo diritto, le unghie sguainate per isgozzarlo, e i denti pronti per troncargli la giogolare.

La rapidità di questo salto mostruoso fu tale, che al tempo stesso in cui si videro luccicar tra le foglie i riflessi neri della sua pelle, la fiera già toccava il suolo colle zampe.

Ma stavale di fronte un avversario non meno terribile per la sua forza e agilità.

Come a principio, l'Indiano avea piegato un po' i ginocchi, tenendo saldo nella sinistra il forcone, sua unica difesa; gli occhi sempre fissi magnetizzavano la fiera. Nell'atto che la tigre si spiccò, curvossi ancora più; e scansandosi col corpo, appresentolle i due rebbi.

Questi due movimenti furono quasi simultanei e tanto rapidi, che appena si distinse l'urto dei due corpi; la tigre cadendo colla forza del proprio peso e del salto contro quella croce che serrolle il collo, vacillò. Allora il selvaggio, tendendo il corpo colla flessibilità del serpente a sonaglio che scaglia il colpo, puntando i piè e le spalle nel tronco, lanciossi d'un balzo e cadde sul ventre della tigre, che soggiogata, stesa supina, colla testa confitta al suolo sotto il forcone, dibatteasi contro il suo vincitore, procurando aggrapparlo, ma invano, colle zampe (1).

Questa lotta durò mezz'ora; l'Indiano co' piè aggravati fortemente sulle due gambe della tigre, e il corpo inclinato sul forcone, tenea in tal modo immobile quella fiera, che poc'anzi correa la foresta senz'incontrare ostacoli sul suo passaggio.

Allorchè s'accorse che era quasi soffocata per

(1) Questo modo di cacciare la tigre, che a molti parrà incredibile, è riferito da Ayres do Casal nella sua *Topographia Brasilica.* Ancora al dì d'oggi vi sono di quelli che cacciano nelle grandi foreste col forcone, con poco rischio o difficoltà: tanto vi sono assuefatti.

lo strangolamento, e che non opponeva più che una debole resistenza, tenendo sempre saldo il forcone, mise la mano sotto la tunica, e ne trasse una corda di *ticum* (1), che avea avvolta alla cintola in molti giri.

All'estremità di questa corda eranvi due lacci, che aperse co' denti e passò nelle zampe anteriori, legandole fortemente insieme: poscia fece lo stesso alle gambe di dietro, e finì collo stringer bene anche le due mandibole, di modo che la tigre non potea aprire la bocca.

Fatto ciò, corse a un ruscelletto che scorrea lì presso; e riempiendo d'acqua una foglia di *cajù* agreste, resa concava, venne a spruzzare la testa della fiera; la quale a poco a poco rinvenne. Giovossi di quest'intervallo per rafforzare i lacci che la stringevano, e contro cui tutta la forza e l'agilità di lei sarebbero impotenti.

In questo istante una *cotia* (*) timida e schiva comparve sul lembo di quel vano del bosco, e sporgendo un po' in avanti il muso, tosto si ritrasse arruffando il pelo vermiglio e color di fuoco.

L'Indiano diè di mano all'arco, e l'abbattè poco

(1) Il *ticum* è una palma, de' cui filamenti gli Indiani si servivano, come gli Europei del lino. Lo adoperavano nelle reti da pescare, nelle corde degli archi, e per altri bisogni; il filo preparato colla resina di *almecega* era fortissimo.

(*) Animale quadrupede dei rosicchianti.

stante nel mezzo del suo corso, dipoi raccogliendone il corpo ancora palpitante, e trattane la freccia, lasciò cadere sui denti della tigre le goccie di quel sangue caldo e fumante.

Non sì tosto la moribonda fiera sentì l'odor della carne e il sapore del sangue, che filtrando fra le zanne le entrò in bocca, fece una contorsione violenta, e volle mettere un urlo, che si perdè in un gemito sordo e soffocato. L'Indiano sorrideva vedendo gli sforzi che faceva per rompere le corde che la stringevano in modo da impedirle ogni moto, eccetto que' contorcimenti di corpo in cui invano si dibatteva.

Per cautela aveale strette sin le dita le une alle altre per impedir che adoprasse le unghie lunghe e ritorte, che sono la sua arma più terribile.

Per un Europeo di passaggio in quel momento sarebbe stato spettacolo singolare veder quell'Indiano sottile di persona, dell'età al più di vent'anni, appoggiato sul suo lungo arco, tenere ai piè domato e vinto quell' animale di una forza prodigiosa, quel re delle foreste americane.

Soddisfatto il piacere di contemplare il suo schiavo, l'Indiano spezzò nel bosco due rami secchi di *biribà* (1), e strofinandoli rapidamente l'uno contro l'altro, trasse fuoco con quell'attrito,

(1) Il *biribà* era un albero, da cui gli indigeni traevano fuoco per mezzo dell'attrito, strofinando l'un pezzo contro l'altro.

e si accinse a preparare la sua cacciagione pel desinare.

In poco d'ora ebbe ammannita cotesta selvaggia refezione, cui aggiunse alcuni favi di miele di una piccola ape, che fabbrica le sue cellette nel terreno.

Andò al ruscello, bevve alcuni sorsi d'acqua, lavossi le mani, il viso e i piedi, e si dispose a partire. Raccolse le sue armi, passò fra le zampe della tigre il suo lungo arco, che sospese all'omero; e traballando sotto al peso della fiera, che dibatteasi in contorsioni, prese il sentiero per onde si era avviata la cavalcata.

Alcuni momenti appresso, sul luogo di questa scena deserta, dal seno di un denso cespuglio videsi uscir fuori un Indiano interamente nudo, adorno soltanto di un grembiule di penne giallognole.

Gettò all'intorno un'occhiata di spavento, esaminò cautamente il fuoco che ancora ardeva, e gli avanzi della caccia; si gettò a terra tendendo l'orecchio, e rimase per alcun tempo in questa posizione.

Poco dopo si levò, e internossi di nuovo nella foresta, nella medesima direzione in cui l'altro si era messo un po' prima.

CAPITOLO V.

LE DUE FANCIULLE.

Si faceva sera.

Nel giardinetto della casa del Paquequer, una vezzosa fanciulla si dondolava indolentemente in un'amaca (*) di paglia sospesa ai rami di un'acazia silvestre, che, commossa, lasciava cadere alcuni de' suoi fiori minuti e profumati.

I suoi grandi occhi azzurri, semichiusi, di tratto in tratto si aprivano languidamente, come per bevere la luce del giorno, e poscia abbassavano di nuovo le palpebre rosate.

Le labbra vermiglie e umidette sembravano un fiore della *gardenia* (1) de' nostri campi, ir-

(1) È il nome scientifico, che F. Velloso nella sua *Flora Fluminensis* dà all' *açucena* silvestre; ve ne sono di vari colori; il più comune è il bianco e lo scarlatto.

(*) Letto pensile de' Brasiliani.

rorato dal sereno della notte; il suo alito dolce e leggiero esalavasi formando un sorriso.

La sua carnagione bianca e pura come un fiocco di cotone tingeasi alle guancie di un colore di rosa, che sfumando andava a perdersi nel collo, mirabile per contorni soavi e dilicati.

Il suo abbigliamento era d'un gusto il più grazioso e originale che sia dato immaginare; era un misto di lusso e semplicità, di arte e di naturalezza.

Indossava sopra il vestito bianco di mussolina un leggiero guarnelletto azzurro, raccolto alla cintola da un fermaglio; una specie di ermellino color di perla, fatto colla pennamatta di certi uccelli, ne orlava il taglio e le maniche, facendo spiccare la bianchezza de' suoi omeri e i bei contorni del suo braccio, posato ad arco sopra il seno.

I suoi lunghi capelli biondi, disposti negligentemente in volumi di ricche treccie, lasciavano a nudo la candida fronte e cadeano attorno al collo raccolti in una reticella finissima di fil di paglia color d'oro, fatta con un'arte e perfezione ammirabile.

La mano piccola, affilata, scherzava con un ramo di acazia, che si curvava carico di fiori; e a cui di quando in quando si sorreggeva alquanto per imprimere all'amaca una dolce oscillazione.

Questa fanciulla era Cecilia.

Quello che passava in quel momento nel suo spirito infantile, non è possibile a descriversi;

il corpo cedendo a quella languidezza, che vien prodotta da una sera tranquilla, lasciava che l'immaginazione spaziasse a suo talento.

I tiepidi aliti delle aurette, che veniano carichi di profumi dalle madreselve e dalle *acucene* agresti, eccitavano ancora più quel dolce obblio, e spiravano per avventura in quell'alma innocente qualche pensiero indefinito, alcuno di quei miti di un cuore di fanciulla a diciotto anni.

Sognava che una di quelle nuvole bianche, che passavano pel cielo annebbiato, sfiorando la punta delle roccie aprivasi di repente; e un uomo veniva a cadere a' suoi piè timido e supplichevole.

Sognava che arrossiva, che un color vivo accendeva le rose delle sue guancie; ma a poco a poco quell' estasi casta iva dileguandosi, e terminava in un grazioso sorriso, che parea che l' anima si venisse a posare sulle sue labbra.

Col seno palpitante, tutta tremola e al tempo stesso contenta e felice, apriva gli occhi; ma volgeva altrove lo sguardo con ribrezzo, perchè in luogo del vago cavaliere che avea sognato, vedeva a' suoi piè un selvaggio. Era allora assalita da uno di quegli accessi di collera di regina offesa, che faceva inarcarle i biondi sopraccigli, e battere sopra l'erba la punta del piede dilicato.

Ma lo schiavo supplichevole levava gli occhi tanto addolorati, tanto pieni di preghiere mute e di rassegnazione, che ella provava un non so che di inesprimibile, e rimaneva triste, triste, finchè fuggiva e ivasene a piangere.

Giungeva intanto il suo vago cavaliere, e le tergeva le lacrime, e sentivasi consolata e rideva di nuovo; ma conservava pur sempre un velo di malinconia, che solo a poco a poco la sua indole gaia riusciva a discacciare.

A questo punto del suo sogno la porticina interiore del giardino si aperse, e un'altra fanciulla, sfiorando appena l'erba col lieve suo piede, avvicinossi all'amaca.

Era un tipo al tutto differente da quello di Cecilia; era il tipo brasiliano in tutta la sua grazia e venustà, con quell'incantevole contrasto di languore, di malizia e di vivacità ad un tempo.

Gli occhi grandi e neri, il viso bruno e rosato, i capelli neri, le labbra disdegnose, il sorriso provocante davano a cotesto viso un potere di seduzione irresistibile.

Arrestossi in faccia di Cecilia, mezzo distesa sull'amaca, e non potè sottrarsi all'ammirazione che le inspirava quella bellezza dilicata, di contorni tanto soavi; e un'ombra impercettibile di cosa che parve dispetto, si pinse sul suo viso, ma svanì subito.

Si assise in uno dei lati dell'amaca, chinandosi sopra la fanciulla per baciarla o vedere se dormiva.

Cecilia, sentendo quel po' di crollo, aperse gli occhi e li affisò nella sua cugina.

— Scioperatella!... disse Isabella sorridendo.

— È vero! rispose la fanciulla, vedendo le grandi ombre proiettate dagli alberi; è quasi notte.

— E da che il sole è alto che dormi, non è così? dimandò l'altra scherzando.

— No, non ho dormito neanco un istante; ma non so quello che mi abbia oggi, che mi sento malinconica.

— Malinconica! tu, Cecilia, nol credo; sarebbe più facile che non cantassero gli uccelli al nascere del sole.

— Dunque non vuoi crederlo!

— Ma vien qua! Per qual ragione hai da esser mesta tu, che per tutto l'anno vivi in un continuo sorriso, tu che sei lieta e scherzosa come un uccellino?

— Eppure è così! Tutto viene a noia in questo mondo.

— Ah! comprendo! Sei infastidita di vivere qui in questi eremi.

— Al contrario, sono tanto assuefatta a vedere questi alberi, questo fiume, questi monti, che li amo, come se mi avessero visto nascere.

— Dunque che è mai che ti rende mesta?

— Nol so; mi manca qualche cosa.

— Non veggo quello che possa essere. Sì! l'indovino!

— Che cosa indovini? domandò Cecilia maravigliata.

— Oh bella! quello che ti manca.

— Se io stessa nol so! disse la fanciulla sorridendo.

— Mira, rispose Isabella; quivi è la tua tortorella, che attende che la chiami, e il tuo ca-

priolo, che ti guarda co' suoi dolci occhi; manca solo un altro animale selvaggio.

— Pery (1)! sclamò Cecilia, ridendo della facezia della sua cugina.

— Proprio lui! Non hai qui che due servi per i tuoi trastulli, e siccome ti manca il più goffo e il più sgraziato, vieni in uggia a te stessa.

— Ma ora mi sovviene, disse Cecilia, l'hai tu veduto oggi?

— No; non so che ne sia di lui.

— Partì prima di ieri a sera; che gli fosse accaduta qualche disgrazia! disse la fanciulla con un certo turbamento.

— Che disgrazia vuoi che gli possa accadere? Non va egli tutto dì scorazzando pe' boschi e gironzando come una belva feroce?

— È vero!... ma giammai gli occorse di rimaner tanto tempo fuori, senza tornare a casa.

— Il più che possa accadere, è ch' egli sia stato preso di nuovo dal desiderio della sua vita antica e della sua libertà.

— No! sclamò la fanciulla con vivacità; non saria possibile che ci abbandonasse in questo modo!

— Ma che vuoi dunque che vada facendo per questo deserto?

(1) *Pery* è una parola della lingua guarany, che significa — giunco silvestre. Tutti i nomi degli indigeni brasiliani erano ordinariamente o di animali o di alberi, come avviene presso tutti i popoli selvaggi.

— È vero!... disse la fanciulla preoccupata.

Cecilia stette un momento col capo basso, quasi accorata; in questa posizione i suoi occhi caddero sopra il capriolo, che fissava in lei la sua nera pupilla con tutta quella languidezza e soavità, che la natura pose negli occhi di questi animali.

La fanciulla stese la mano, e scoccando lievemente le dita fe' saltar d'allegria il vago animale, che venne a posare la testa nel suo grembo.

— Tu non abbandonerai la tua signora, non è così? diss'ella accarezzando colla mano il suo pelo morbido come seta.

— Non farne caso, Cecilia, replicò donna Isabella, osservando la mestizia della fanciulla; chiederai a mio zio che te ne cacci un altro, che farai addimesticare, e diverrà più mansueto del tuo Pery.

— Cugina, disse la fanciulla con un lieve tuono di riprensione, tratti molto ingiustamente questo povero Indiano, che non ti fece alcun male.

— Ascolta, Cecilia, come vuoi che si tratti un selvaggio, che porta la pelle oscura e il sangue vermiglio? Tua madre non dice che un Indiano è un animale come un cavallo, o come un cane?

Queste ultime parole furono proferite con un'amara ironia, che la figlia di Antonio de Mariz comprese perfettamente.

— Isabella!... sclamò risentita.

— So che tu non la pensi così, Cecilia; e che il tuo buon cuore non guarda al colore del volto per far giudizio dell'animo. Ma gli altri?... Credi tu che non mi accorga del disdegno con cui mi trattano?

— Già ti dissi più d' una volta che questa è una tua immaginazione; tutti ti amano e ti rispettano come è dovere.

Isabella crollò il capo tristamente.

— A te sta bene il consolarmi; ma tu stessa vedesti se ho ragione.

— Senti, un istante di mal umore di mia madre...

— È un istante ben lungo, Cecilia! rispose la fanciulla con un amaro sorriso.

— Ma ascolta, disse Cecilia passando il braccio alla cintola di sua cugina, e chiamandola a sè, tu ben sai che mia madre è una signora molto severa anche con me stessa.

— Non ti adirare, cugina; ma questo solo serve per provarmi viemeglio quanto già ti confessai: in questa casa tu sola mi ami, i più mi sprezzano.

— Ebbene, replicò Cecilia, io ti amerò per tutti; già non ti chiesi di trattarmi come sorella?

— Sì! e ciò mi causò un piacer tale, che non puoi immaginare. Se io fossi tua sorella!...

— E perchè non hai da esserlo? Voglio che tu lo sii!

— Per te, ma per lui...

Questo *lui* fu mormorato tanto basso, che Cecilia non l'udì.

— Ma bada; mi viene in capo una cosa.

— Quale? dimandò donna Isabella.

— Ch'io sarò la sorella più vecchia.

— Ancorchè sii più giovane?...

— Non importa! Come sorella più vecchia, mi devi tu obbedire?

— Certamente; rispose la cugina, senza poter lasciar di sorridere.

— Ebbene! sclamò Cecilia baciandola in volto, non ti voglio veder mesta, hai inteso? Altrimenti vado in collera.

— E tu non eri mesta poc'anzi?

— Oh! già ogni mestizia è svanita! disse la fanciulla balzando lievemente dall'amaca.

Infatti quel dolce languore, ond'era stata presa poco prima, vaneggiando sopra un infinito numero di oggetti, erasi dileguato per intiero: la sua indole giovanile, gaia e festevole avea ceduto per un istante a quell'ambascia, ma facea di nuovo ritorno.

Era adesso come sempre una fanciulla di buon umore e faceta, spirante tutta quella grazia, mista di innocenza e spensieratezza, propria di chi vive all'aperto in mezzo ai campi.

Levandosi in piedi, essa contrasse le labbra vermiglie a guisa di un bottone di rosa, e imitò con una grazia incantevole la dolce garrulità della *jurity*; e immediatamente una tortorella saltò dai rami dell'acazia, e venne a posarsi sul suo seno, ebbra di piacere al contatto della manina che accarezzava la sua morbida piuma.

— Andiamo a dormire, diss'ella alla bestiuola con quelle paroline tronche per vezzi, con cui le madri sogliono favellare ai pargoletti di fresco nati: tu hai sonno, non è vero?

E lasciando la cugina un momento sola nel giardino, andò a ricoverare i suoi due compagni di solitudine, con tanta tenerezza e tanta sollecitudine, che ben appariva la copia di sentimento che albergava nel fondo di quel cuore, ascosa dalla grazia infantile del suo spirito.

In quell'istante si udì il rumore di una torma di bestie vicino alla casa; donna Isabella gettò gli occhi sulla riva del fiume, e vide un drappello di cavalieri, che entrava nella piccola valle.

Mandò un grido di meraviglia, di allegrezza e di affanno al tempo stesso.

— Che è? dimandò Cecilia correndo all'incontro della sua cugina.

— Sai chi è arrivato?

— Chi?

— Il signor Alvaro e gli altri.

— Ah!... sclamò la fanciulla arrossendo.

— Non trovi che tornano molto presto? dimandò Isabella, senza badare al turbamento di sua cugina.

— Molto; che sia accaduta qualche disgrazia!

— Soli diciannove giorni... disse Isabella macchinalmente.

— Contasti i giorni?

— È presto fatto! rispose la fanciulla arros-

sendo alla sua volta; dopo dimani fanno tre settimane.

— Andiamo a vedere le belle cose che ci recano!

— Ci recano? ripetè Isabella caricando su questa parola con un tuono di malinconia.

— Sì; perchè raccomandai loro per te una collana di perle. Ti debbono star bene le perle con quel viso color di *jambo!* Sai che io t' invidio quel tuo bel bruno, cugina?

— E io darei la mia vita per avere la tua bianchezza, Cecilia.

— Mira! il sole sta quasi per tramontare! andiamo.

E le due fanciulle si avviarono per l' interno della casa, dirigendosi alla porta d'ingresso.

CAPITOLO VI.

L'ARRIVO.

Al tempo medesimo che accadeva questa scena nel giardino, due uomini passeggiavano dall'altra parte dello spianato, in un raggio d'ombra disegnato dall'edifizio.

Uno di loro, di grave portamento, si facea tosto conoscere per un fidalgo, stante l'alterezza del gesto e il vestito da cavaliere.

Indossava un abito di velluto nero con alamari di seta color di caffè al petto e nello sparato delle maniche; le brache della stessa stoffa, anch'esse nere, cadeangli sopra i lunghi stivali di cuoio bianco, armati di sproni d'oro. Un semplice colletto di lino candidissimo al giubbetto lasciava allo scoperto il collo, che sosteneva con grazia una bella e nobile testa di vecchio.

Di sotto al suo cappello di feltro grigio, senza

penne, staccavansi le ciocche de' suoi bianchi capelli, che cadeangli sopra gli omeri; a traverso la lunga barba, bianca come la spuma di una cascata, brillavano le sue guancie rosate, la sua bocca ancora piena di espressione, i suoi occhi piccoli, ma vivaci.

Questo fidalgo era don Antonio de Mariz, che non ostante i suoi settant'anni mostrava tuttavia un vigore di corpo non ordinario, dovuto per avventura alla sua vita attiva; incedeva ancora con portamento diritto, e avea il passo fermo e sicuro, come se ancor fosse nel fiore dell'età.

L' altro vecchio, che camminavagli al fianco col cappello in mano, era Ayres Gomes, suo scudiero e antico compagno della sua vita di ventura; il fidalgo poneva la maggior fiducia nella discrezione e nello zelo di lui.

La fisonomia di quest'uomo, sia per la sagacità inquieta, ch' era la sua espressione ordinaria, sia pe' suoi lineamenti che tiravano al lungo, avea una certa somiglianza col muso della volpe; somiglianza ch'era ancor più accresciuta dal suo bizzarro modo di vestire.

Sopra il giubbetto di velluto di cotone color di pinocchio portava una specie di veste del pelo di quell'animale, di cui pure avea formati i lunghi stivali, che serviangli quasi di brache.

— Perchè lo neghi, Ayres Gomes, dicea il fidalgo al suo scudiero, misurando a passi lenti il terreno; son certo che sei del mio parere.

— Nol nego in tutto, signor cavaliere; con-

fesso che don Diego commise un'imprudenza uccidendo quell'Indiana.

— Di' una barbarie, una follia!... Non creder già ch'io lo discolpi, perch'è mio figlio!

— Giudicate con soverchia severità.

— E lo debbo; perchè un fidalgo, che uccide una creatura debole e inoffensiva, commette un'azione bassa e indegna. Da quarant'anni che m'accompagni, sai come tratto i miei nemici; son certo che la mia spada, che abbattè tanti uomini in guerra, mi cadrebbe di mano il dì che io la levassi sconsigliatamente sopra una donna.

— Ma convien badare che sorta di donna è cotesta, una selvaggia...

— So quello che mi vuoi dire; ma io non partecipo alle idee che sono in voga fra i miei compagni: per me gl'Indiani, quando ci assalgono, sono nemici che dobbiamo combattere; quando ci rispettano, sono vassalli di una terra che conquistammo, ma sono uomini!

— Vostro figlio non la pensa così, e ben sapete le massime che gli inspirò la signora donna Lauriana.

— Mia moglie!... replicò il fidalgo con qualche amarezza. Ma non è di questo che discorriamo.

— Sì; parlavate dei sospetti che v'inspirava l'imprudenza di don Diego.

— E che ne pensi tu?

— Già ve lo dissi che non veggo le cose sì nere come voi, signor don Antonio. Gli Indiani

vi rispettano, vi temono, e non ardirebbero assalirvi.

— Dico che t'inganni, o piuttosto che procuri ingannarmi.

— Non sono capace di tal cosa, signor cavaliere!

— Conosci al pari di me, Ayres, il carattere di cotesti selvaggi; sai che la loro passione dominante è la vendetta, e che per essa sacrificano tutto, la vita e la libertà.

— Non lo nego, rispose lo scudiero.

— Essi mi temono, tu dici; ma dal momento che si credessero offesi da me, tutto soffrirebbero per vendicarsi.

— Avete più esperienza di me, signor cavaliere; ma prego Dio che v'inganniate.

Giunti sull'orlo dello spianato e voltandosi per continuare il loro passeggio, don Antonio de Mariz e il suo scudiero videro un giovane cavaliere, che attraversava lo spazio in faccia alla casa.

— Lasciami, disse il fidalgo ad Ayres Gomes; e pensa a quello che ti ho detto: chè in ogni caso siamo apparecchiati a riceverli.

— Se verranno! soggiunse il pertinace scudiere, appartandosi.

— Don Antonio si avviò lentamente verso il giovane.

Vedendo suo padre che si accostava, don Diego de Mariz levossi, e scoprendosi, lo aspettò in un'attitudine rispettosa.

— Signor cavaliere, disse il vecchio con aria severa, ieri trasgrediste gli ordini che vi diedi.

— Signore...

— Ad onta delle mie espresse raccomandazioni, offendeste uno di questi selvaggi, ed eccitaste contro di noi la loro vendetta. Metteste a rischio la vita di vostro padre, di vostra madre e della gente che ci serve. Dovete essere soddisfatto dell' opera vostra.

— Mio padre !...

— Commetteste un' azione malvagia, assassinando una donna, un' azione indegna del nome che vi diedi; ciò mostra che ancora non sapete far uso della spada che portate al fianco.

— Non merito quest' ingiuria, signore! Castigatemi, ma non avvilite vostro figlio.

— Non è vostro padre che vi avvilisce, signor cavaliere, bensì l' azione che commetteste. Non voglio farvi arrossire, togliendovi quest'arma che vi diedi per combattere pel vostro re ; ma poichè ancora non sapete servirvene, vi proibisco di trarla dal fodero, eccetto che per difendere la vostra vita.

Don Diego inchinossi in segno di obbedienza.

— Partirete in breve, appena sarà il dì della spedizione del Rio de Janeiro; e andrete a chiedere a Diego Botelho che vi ammetta al suo servizio nelle scoperte. Siete portoghese, e dovete serbar fedeltà al vostro legittimo re; ma combatterete come fidalgo e cristiano in pro della religione, conquistando ai gentili questa terra,

che un giorno tornerà sotto il dominio del Portogallo libero.

— Eseguirò i vostri ordini, padre mio.

— Da questo momento, continuò il vecchio fidalgo, non vi allontanerete da questa casa senza mio ordine. Andate, signor cavaliere; ricordatevi che ho settant'anni, e che vostra madre e vostra sorella saranno prive in breve di un braccio valente per difenderle, e di un consiglio assennato per proteggerle.

Il giovane sentì spuntarsi le lagrime sugli occhi, ma non balbettò una parola; curvossi e baciò rispettosamente la mano di suo padre.

Don Antonio de Mariz, dopo averlo guardato un istante con una severità, sotto la quale trasparivano i moti dell'amore paterno, voltossi per la stessa via, e andava a continuare il passeggio, quando sua moglie comparve sulla soglia della porta.

Donna Lauriana era una signora di cinquantacinque anni; asciutta, ma forte e ben conservata come suo marito; avea ancora i capelli quasi tutti neri, e quei pochi che biancheggiavano, ascondeansi entro la fastosa acconciatura del capo, coronato da uno di que' larghi pettini, che cingendolo tutto all'ingiro rassomigliava a una specie di diadema.

Il suo vestito di tibet nero, con busto molto lungo e falda più corta sul davanti, avea uno strascico rispettabile, che ella si traeva dietro con certa alterigia da fidalga, avanzo della sua bellezza già da molto svanita.

Lunghi orecchini d'oro con pendenti di smeraldo, che le battevano quasi sulle spalle, e un monile con una croce d'oro al collo, erano tutti i suoi ornamenti.

Quanto alla sua indole, già dicemmo che era un misto di alterigia e di bacchettoneria; lo spirito di nobiltà, che in don Antonio de Mariz rialzava il suo carattere, convertivasi in lei in una esagerazione ridicola.

Nell'eremo in cui si trovava, invece di studiarsi a far isvanire un poco la distinzione sociale che potea esservi tra lei e la gente fra cui viveva, prevalevasi al contrario del fatto di essere l'unica dama fidalga del luogo, per abbassare gli altri colla sua superiorità e regnar dall'alto della sua seggiola con baldacchino, che per lei era quasi un trono.

In materia di religione accadeva lo stesso; e uno dei maggiori dispiaceri che provava in quella vita di solitudine, era il non vedersi accerchiata da tutto quell'apparato di culto, di cui don Antonio, come gli uomini di una fede robusta e di uno spirito diritto, avea saputo far senza.

Malgrado questa differenza di carattere, don Antonio de Mariz, fosse indulgenza o severità, vivea in perfetto accordo con sua moglie; procurava di soddisfarla in tutto, e quando non era fattibile, esprimeva la sua volontà in un certo modo, che la dama accorgeasi immediatamente che era inutile resistergli.

Solo in un punto la sua fermezza era stata

vana; nel voler vincere la ripugnanza che donna Lauriana provava per sua nipote; ma siccome il vecchio fidalgo sentiva forse rimordersi la coscienza a questo riguardo, lasciò che sua moglie fosse libera di procedere come meglio le piacesse, e rispettò i suoi sentimenti.

— Parlavate a don Diego con un'aria tanto severa! disse donna Lauriana scendendo i gradini della porta, e venendo all'incontro di suo marito.

— Davagli un ordine, e un castigo che si meritò: rispose il fidalgo.

— Trattate sempre questo figlio con tanto rigore, signor don Antonio!

— E voi con estrema benevolenza, donna Lauriana. Perciò, siccome non voglio che il vostro amore lo perda, mi veggo obbligato a privarvi della sua compagnia.

— Gesù! Che dite, signor don Antonio?

— Don Diego partirà in questi giorni per San Salvatore, ove va a vivere come fidalgo, servendo alla causa della religione e non perdendo il tempo in stravaganze.

— Voi non farete ciò, signor Mariz, sclamò sua moglie; bandire vostro figlio dalla casa paterna!

— Chi vi parla di bando, signora? Volete che don Diego passi tutta la sua vita attaccato alla vostra gonnella, e alla vostra rocca?

— Ma, signore; io sono madre e non posso vivere così lungi da mio figlio, piena di inquietudine sulla sua sorte.

— Non pertanto ha da esser così, perchè così ho deciso.

— Siete ben crudele, signore.

— Sono soltanto giusto.

Fu in questo istante che si udì il rumore delle bestie, e che Isabella scoprì il drappello di cavalieri, che si avvicinava alla casa.

— Oh! sclamò don Antonio de Mariz; ecco Alvaro de Sà.

Il giovane che già conosciamo, Loredano e i suoi compagni appiedaronsi, salirono l'erta che conduceva allo spianato, e avvicinaronsi al cavaliere e a sua moglie, cui resero ossequio rispettosamente.

Il vecchio fidalgo stese la mano ad Alvaro de Sà, e rispose al saluto degli altri con una certa amorevolezza.

Quanto a donna Lauriana, l'inclinazione del suo capo fu tanto impercettibile, che gli occhi neppur si abbassarono al volto degli avventurieri.

Scambiato questo saluto, il fidalgo fece un segno ad Alvaro, e tutti e due si appartarono, e andarono a conversare in disparte, seduti sopra due grossi tronchi d'albero lavorati in digrosso, che servivano di panche.

Don Antonio desiderava aver notizie del Rio de Janeiro e del Portogallo, ove si eran perdute tutte le speranze di una ristaurazione della sovranità, che solo ebbe luogo quarant'anni appresso coll'acclamazione del duca di Braganza.

Il rimanente degli avventurieri avviossi al lato opposto dello spianato, e si mescolò cogli altri compagni che uscivano ad incontrarli.

Quivi furono ricevuti da una tempesta di domande, di risate e detti arguti, cui presero parte; dipoi gli uni curiosi di novità, gli altri avidi di raccontare ciò che avean veduto, cominciarono a parlare tutti ad un tempo in maniera che nessuno si intendeva.

In quel momento le due fanciulle comparvero sulla porta: Isabella arrestossi tremante e confusa; Cecilia, scendendo lievemente i gradini, corse alla volta di sua madre.

Nell'atto che attraversava lo spazio che la separava da donna Lauriana, Alvaro, ottenutane la permissione dal fidalgo, si fece innanzi, e col cappello in mano andò ad inchinare, arrossendo, la fanciulla.

— Siete di ritorno, signor Alvaro! disse Cecilia con molta fretta, come per togliersi all'imbarazzo che pure provava: tornaste molto presto?

— Meno di quanto desiderava, rispose il giovane balbettando; quando il pensiero rimane, il corpo ha premura di tornare al luogo onde mosse.

Cecilia arrossì, e corse al fianco di sua madre.

Mentre accadeva questa breve scena nel mezzo dello spianato, tre sguardi ben differenti dirigevansi a quella parte, e partendo da diversi punti s'incontravano sopra quelle due teste sfolgoranti di bellezza e di gioventù.

Don Antonio de Mariz, seduto a qualche di-

stanza, considerava quella vezzosa coppia, e un sorriso di felicità spandevasi sul suo volto venerabile.

Più lungi Loredano, un po' appartato dai capannelli de' suoi compagni, lanciava sui giovani delle occhiate ardenti, bramose, incisive, come fiera che colle nari dilatate aspira l'aria, e si diletta alla vista di quella che farebbe sua vittima.

Isabella, la povera fanciulla, figgeva sopra Alvaro i suoi occhi neri, pieni di amarezza e di mestizia; parea che la sua anima si stemperasse in quel raggio luminoso e andasse a curvarsi ai piedi del giovane.

Niuno dei muti testimoni di questa scena s'accorse di quello che accadeva fuori del punto ove tenea gli occhi fissi; solo Loredano notò il sorriso di don Antonio de Mariz e lo comprese.

Nell'atto che ciò avveniva, don Diego che erasi ritirato, tornò per riverire Alvaro e i suoi compagni allora arrivati; il giovane recava ancora sul volto un po' di quella tristezza, che gli aveano lasciato le parole severe di suo padre.

CAPITOLO VII.

LA PREGHIERA.

Il giorno andava morendo.

Il sole abbassandosi sull' orizzonte quasi adagiavasi sopra le grandi foreste, che illuminava de' suoi ultimi raggi.

La luce debole e soave dell'occaso, versandosi su quel verde tappeto, increspavasi in onde di oro e di porpora sopra gli alberi frondeggianti.

I cardi silvestri schiudevano i loro fiori bianchi e dilicati; e l'*oricory* apriva le sue palme più recenti, per accogliere nel calice la rugiada della notte.

Gli animali più serotini andavano in cerca delle loro dimore; e la *jurity*, chiamando la compagna, mandava que' gorgheggi dolci e soavi con cui si congeda dal giorno.

Un concerto di note gravi salutava il tramonto

del sole, e confondeasi col rumore della cascata, che sembrava frenare l'asprezza della sua caduta e cedere alla dolce influenza della sera.

Era l'avemaria.

Come è solenne e grave nel mezzo dei nostri boschi l'ora misteriosa del crepuscolo, in cui la natura si prostra ai piedi del Creatore per mormorare una prece notturna!

Quelle grandi ombre di alberi che si stendono sul piano; quelle infinite gradazioni di luce pe' dirupati delle montagne; que' raggi smarriti, che trapassando il fitto seno delle frondi, vanno a scherzare un istante sul terreno; tutto ciò respira una poesia immensa, che riempie l' anima di meraviglia.

L'*urutao* nel fondo della foresta manda le sue note gravi e sonore, che rimbombando per le lunghe chiostre delle boscaglie, vanno ad echeggiare in lontananza come il tocco lento e posato dell'*angelus*.

Le aurette aleggiando intorno ai ventagli più elevati degli alberi, traggono fuori un debol susurro, che sembra l' ultimo eco dei rumori del giorno, e l'estremo sospiro del vespro che muore.

Tutte le persone riunite sullo spianato sentivano più o meno l'impressione potente di quest' ora solenne, e cedevano involontariamente a quel sentimento vago che non è tristezza, ma un certo rispetto frammisto a timore.

D'improvviso i suoni malinconici di una trombetta si diffusero per l'aria, rompendo il concento

della sera; era uno degli avventurieri che suonava l'avemaria.

Tutti si scoprirono il capo.

Don Antonio de Mariz, avanzandosi fino all'orlo dello spianato dal lato dell'occaso, si cavò il cappello e s'inginocchiò.

Intorno a lui vennero ad aggrupparsi sua moglie, le due fanciulle, Alvaro e don Diego; gli avventurieri, formando un grand'arco di circolo, prostraronsi ad alcuni passi di distanza.

Il sole col suo ultimo riflesso rischiarava la barba e i capelli argentei del vecchio fidalgo, e rilevava la bellezza di quel busto di antico cavaliere.

Era ad un tempo una scena semplice e maestosa, quella che era rappresentata da questa preghiera mezzo cristiana e mezzo selvaggia; da tutti quei visi, illuminati dai raggi dell' occaso, spirava un sacro rispetto.

Loredano fu il solo che conservò il suo sorriso sdegnoso, e seguiva collo stesso sguardo torvo ogni minimo moto di Alvaro, inginocchiato da presso a Cecilia e rapito in contemplarla, come se ella fosse la divinità cui dirigeva la sua prece.

Nel tempo che il re della luce, sospeso sull'orizzonte, gettava ancora uno sguardo sopra la terra, tutti si concentrarono in un profondo raccoglimento, e dicevano un' orazione muta, che appena agitava impercettibilmente le loro labbra.

Alla fine il sole si nascose: Ayres Gomes stese

il moschetto sopra l'abisso, e con un colpo salutò il tramonto.

Era notte.

Tutti si alzarono; gli avventurieri, fatto il saluto, presero a ritirarsi poco a poco.

Cecilia offerse la fronte al bacio di suo padre e di sua madre, e fece una graziosa riverenza a suo fratello e ad Alvaro.

Isabella sfiorò colle labbra la mano di suo zio, e inchinossi in faccia di donna Lauriana, per ricevere una benedizione lanciata col sussiego e l'alterigia di un abbate.

Dipoi la famiglia, raccoltasi vicino alla porta, si dispose a passare una di quelle corte serate, che precedevano altre volte la semplice ma succolenta cena.

Alvaro, per essere quello il primo dì del suo arrivo, fu invitato dal vecchio fidalgo a prender parte a quella refezione di famiglia, gentilezza che fu da lui accolta come un immenso favore.

Ciò che spiegava quell' aggradimento e quel valore dato a un convito tanto semplice, era il regime casalingo, che donna Lauriana avea stabilito nella sua abitazione.

Gli avventurieri e i loro capi viveano in una parte della casa separata affatto dalla famiglia; durante il dì correano i boschi, e si occupavano nella caccia o in vari lavori di cordami e di tarsia.

Era soltanto nell'ora della preghiera che riunivansi un momento sullo spianato, ove pure recavansi, quando il tempo era buono, le signore per fare l'orazione della sera.

Quanto alla famiglia, teneasi questa nel corso della settimana sempre ritirata nell'interno della casa; la domenica era consacrata al riposo, alla distrazione e all'allegria; allora seguiva qualche sollazzo straordinario, come un passeggio, una partita di caccia o un barcheggio sul fiume.

Da ciò si capisce la ragione perchè Alvaro avesse tanto desiderio, come dicea Loredano, di arrivare al Paquequer in giorno di sabbato, e prima delle sei; il giovane sognava la buona ventura di quei corti istanti di contemplazione, e la libertà della domenica, che forse gli fornirebbe l'occasione di arrischiare una parola.

Formatosi il crocchio della famiglia, la conversazione appiccossi tra don Antonio de Mariz, Alvaro e donna Lauriana; Diego si teneva un poco appartato; le fanciulle, timide, ascoltavano, e quasi mai osavano pronunciare una parola senza esserne richieste direttamente, il che accadeva ben di rado.

Alvaro, desioso di udire la voce dolce e argentina di Cecilia, di cui avea gran voglia pel lungo tempo passato senza sentirla, studiò un pretesto che la chiamasse alla conversazione.

— Dimenticava di contarvi, signor don Antonio, diss'egli giovandosi d'una pausa, uno degli accidenti del nostro viaggio.

— Quale? Sentiamo; rispose il fidalgo.

— A un quattro leghe di qui incontrammo Pery.

— Alla buon'ora! disse Cecilia; sono due giorni che non abbiamo nuove di lui.

— Nulla di più naturale, replicò il fidalgo; egli corre tutto questo deserto.

— Sì! riprese Alvaro, ma il modo come lo incontrammo, non vi parrà tanto semplice.

— Che facea dunque?

— Trastullavasi con una tigre, come voi col vostro capriolo, donna Cecilia.

— Dio mio! sclamò la fanciulla mettendo un grido.

— Che hai, figlia mia? dimandò donna Lauriana.

— Temo che a quest'ora egli sia morto, madre mia.

— Non si perde gran cosa, rispose la signora.

— Ma io sarei la causa della sua morte!

— Come ciò, figlia mia? disse don Antonio.

— Ecco, rispose Cecilia, asciugandosi le lagrime che le spuntarono sugli occhi; conversava i giorni scorsi con Isabella, e parlando di tigri, di cui ella avea gran paura, dissi scherzando, che avrei avuto desiderio di vederne una viva!...

— E Pery andò in busca di uno di questi animali per soddisfarti; replicò il fidalgo sorridendo. Non ci è di che meravigliarsi. Ne ha già fatto delle più grosse.

— Ma, padre mio, cotesta è cosa che si possa fare! La tigre deve averlo ucciso.

— Non vi affannate, donna Cecilia; egli saprà trarsi di pericolo.

— E voi, signor Alvaro, perchè non lo aiutaste a difendersi? disse la fanciulla risentitamente.

— Oh! se aveste veduto la rabbia da cui fu preso, allorchè facemmo segno di trarre sopra l'animale!

E il giovane raccontò parte della scena passata nella foresta, e che già descrivemmo.

— Non ci ha dubbio, disse don Antonio de Mariz; nella sua cieca devozione per Cecilia volle appagarne il desiderio anche a rischio della propria vita. Per me il carattere di questo Indiano è una delle cose più mirabili, che incontrai in questa regione. Dal primo dì che entrò in questa casa salvando mia figlia, la sua vita è stata un atto continuo di annegazione e di eroismo. Credetemi, Alvaro, è un cavaliere portoghese nel corpo di un selvaggio.

La conversazione continuò; ma Cecilia rimase mesta, e non vi prese più parte.

Donna Lauriana si ritirò per dare i suoi ordini; il vecchio fidalgo e il giovane conversarono fino alle otto, al qual punto il tocco di una squilla sulla piazzetta della casa venne ad annunziare la cena.

Nell'atto che gli altri salivano i gradini della porta ed entravano nell'abitazione, Alvaro trovò modo di scambiare alcune parole con Cecilia.

— Non mi chiedete di quello che mi ordinaste, donna Cecilia? diss'egli a mezza voce.

— Ah! sì! recaste tutte le cose che vi commisi?

— Tutte; e più ancora... disse il giovane balbettando.

— Che cosa è questo più? domandò Cecilia.

— Una cosa che non mi chiedeste.

— Questa non la voglio! rispose la fanciulla con un po' di severità.

— Non vi appartiene già? replicò egli timidamente.

— Non capisco. È una cosa che già mi appartiene, dite?

— Sì; perchè è una vostra memoria.

— In questo caso guardatela, signor Alvaro, diss'ella sorridendo, e tenetene ben conto.

E involandosi, raggiunse suo padre; e alla presenza di lui ricevette da Alvaro una piccola cassettina, che il giovane fece recare, e che conteneva le sue commissioni.

Consistevano queste in fili di perle, merletti di lino, frangie d'oro, nastri, tele d'Olanda e un bel paio di pistole lavorate con molt'arte.

Vedendo quelle armi, la fanciulla mise fuori un sospiro represso, e seco mormorò:

— Mio povero Pery! Forse più non ti gioveranno per difenderti.

La cena fu lunga, con pause, com'era usanza in que' tempi, in cui il pasto era un' occupazione seria, e la mensa un altare che si rispettava.

Durante la medesima Alvaro fu triste pel rifiuto della fanciulla al modesto presente, che le avea recato con tanto amore e con tanta speranza.

Come tosto suo padre si tolse da tavola, Cecilia si ritirò nella sua camera, e inginocchiata avanti un crocifisso fece un'ardente orazione.

Alzatasi poscia, sollevò un lembo delle cortine

della finestra, e guardò la capanna che ergevasi sulla punta della roccia, ed era deserta e solitaria.

Sentivasi il cuore chiuso all'idea di essere stata per uno scherzo causa della morte di quell'amico devoto, che aveale salva la vita, e che arrischiava tuttodì la sua unicamente per farla sorridere.

Tutto in quella camera le parlava di lui; i suoi uccelli, i suoi due amici che dormivano, uno nel suo nido e l'altro sopra il tappeto; le penne che servivanle di ornamento, le pelli degli animali che i suoi piè premevano, il profumo soave di belzuino che ella respirava; tutto era venuto dall'Indiano, che, come un poeta o un artista, pareva creare attorno di lei un piccolo tempio delle cose più eccellenti della natura brasiliana.

Rimase così a guardar buona pezza dalla finestra: in quel momento neppur si ricordava di Alvaro; il giovane ed elegante cavaliere, tanto gentile, tanto timido, che arrossiva avanti di lei, com'ella avanti di lui.

D'improvviso la fanciulla trasalì.

Alla luce delle stelle vide passare una forma d'uomo, che riconobbe alla bianchezza della tunica di cotone, e alle forme svelte del suo corpo; quando entrò nella capanna, non le restò più il minimo dubbio.

Era Pery.

Si sentì alleggerita da un gran peso: e potè allora abbandonarsi al piacere di esaminare uno per uno, con tutta l'attenzione, i begli oggetti che avea ricevuti, e che le causarono un vivo piacere.

In questo occupò non meno di mezz'ora; dipoi andò a letto, e come scevra d'ogni inquietudine e tristezza, addormentossi sorridendo all'immagine d'Alvaro, e pensando all'affanno datogli col ricusare il suo presente.

CAPITOLO VIII.

TRE LINEE.

Tutto era tranquillo: soltanto allorchè il vento posava, udivasi dal lato della casa abitato dagli avventurieri un rumore di voci confuse.

In quell'ora ci avea in quel luogo tre uomini ben diversi pel loro carattere, la loro condizione e la loro origine, che accarezzavano nondimeno un medesimo pensiero.

Separati dai costumi e dalla distanza, i loro spiriti frangevano quella barriera morale e fisica, e riunivansi in un solo pensiero, convergendo verso uno stesso punto, come i raggi di un circolo.

Seguiamo pertanto ciascuna delle linee tracciate da questi tre viventi, che presto o tardi denno intersecarsi nel loro vertice.

In uno dei magazzini situati in fondo alla casa

trentasei avventurieri accerchiavano una lunga tavola, nel cui mezzo vedevansi in piatti di legno alcuni capi di cacciagione, già trinciati in modo che facea onore all' appetito dei convitati.

Il vino catalano non arrubinava i bicchieri di terra o di metallo in quella abbondanza, che si sarebbe desiderata; ma in ricambio vedeansi negli angoli della stanza grosse anfore piene di vino di *cajù* e di *cauim*, ove gli avventurieri potevano attingere a loro piacere.

Il vizio avea trovato modo di supplire ai liquori europei colle bevande selvaggie: all'infuori di poca diversità nel sapore, eravi in fondo di esse l'alcool, che eccita gli spiriti e produce l' ebbrezza.

Il pasto avea cominciato da mezz'ora: nei primi momenti non si udivano che i baci dati ai bicchieri, il masticar dei denti e il battere degli arnesi nella scodella.

Dipoi uno degli avventurieri proferì una parola, la cui replica fece immediatamente il giro della tavola; la conversazione si ridusse ad una specie di coro confuso e scordante.

Fu nel mezzo di questa gazzarra, che uno dei convitati alzando la voce, gettò queste parole:

— E voi, Loredano, non dite nulla? State così che non ci ha modo di udire una delle vostre parole!

— Certo, soggiunse un altro; Bento Simoes dice il vero; se non è la fame che vi rende muto, qualche cosa vi tiene in pensieri, signor Loredano

— Metterei il prezzo, disse un terzo, che sono

affanni per qualche fanciulla, di cui andò in busca in San Sebastiano.

— Fatevi in là coi vostri affanni, Ruy Soeiro; pensate che Loredano sia persona da affliggersi per bazzecole di questa fatta?

— E perchè no? Tutti portiamo lo stesso calzare, e cui stringe più, cui meno.

— Non giudicate gli altri da voi stesso, signor innamorato; vi sono persone che pongono i loro pensieri in cose di maggior momento, che non in queste mollezze e vaneggiamenti.

Loredano serbavasi taciturno, e lasciava, senza risentirsene, che gli altri gli dessero la baia; di leggieri scorgeasi che rimuginava qualche cosa, e che un'idea fissa lo travagliava nell'animo.

— Ma, per dio, continuò Bento Simoes, diteci qualche cosa di ciò che vedeste nel vostro viaggio, Loredano; giurerei che vi è capitato alcun che di grosso!

— Attenetevi a ciò che vi dico, riprese Ruy Soeiro: Loredano sta in pena per amore.

— E da che lo deducete? domandarono alcuni.

— Adesso non monta il saperlo; per quella tazza di vino che gli sta di rimpetto, non vedete che occhiate le dà?

Gli avventurieri scoppiarono in risa, applaudendo alla lepidezza.

Ayres Gomes comparve sulla porta della stanza.

— Olà, buone lane! diss'egli con una voce che sforzavasi di render severa: fate ben chiasso!

— È giorno d'arrivo, signor scudiero; e dovete metterlo in conto: soggiunse Ruy Soeiro.

— Ayres si assise, e cominciò a far onore a un resto di capriolo che gli stava dinanzi.

— Orsù! voi altri, gridò egli colla bocca piena di cibo a due avventurieri che si erano alzati: andate a fare la vostra ora; chè già vi siete ristorati: gli altri aspettano la loro volta.

I due avventurieri si mossero per rilevare quei di sentinella, com'era costume nella notte; precauzione questa necessaria in quel tempo.

— Siete oggi molto severo, signor Ayres Gomes.

— Colui che dà gli ordini, sa quel che si fa; a noi tocca obbedire: rispose lo scudiero.

— Ah! perchè nol diceste subito!

— Or bene, adesso ne siete informati: buona guardia; chè per avventura non abbiamo presto a pentircene.

— Accada che vuol accadere, soggiunse Bento Simoes; chè già mi annoio di cacciare pache e cignali di bosco.

— E in onor di chi pensate voi che brucieremo in breve alcune libbre di polvere?

— C'è bisogno di chiederlo! Chi, se non gli Indiani, può darci questo disturbo?

Loredano alzò il capo; i suoi occhi scintillarono.

— Che novelle venite a contarci? Supponete che gl' Indiani verranno a darci l'assalto? domandò egli.

— Oh! ecco che Loredano si risveglia; fu d'uopo stuzzicargli le nari.

La presenza di Ayres Gomes, frenando la franca

libertà degli avventurieri, fece sì che l'uno dopo l'altro sgombrassero la tavola, e lasciassero lo scudiero in compagnia delle tazze e delle scodelle.

Loredano, levandosi, fece un gesto a Ruy Soeiro e a Bento Simoes; e tutti e tre andarono insieme fino al mezzo dello spianato; quivi Loredano mormorò all'orecchio dei compagni una sola parola:

— Domani!

Dipoi, come se nulla fosse accaduto fra loro, i due avventurieri proseguirono ciascuno dal proprio lato, e lasciarono che Loredano continuasse il suo cammino fino all'orlo del precipizio.

Dal lato opposto, Loredano vide disegnarsi sopra gli alberi il tenue riverbero della luce, che rischiarava la camera di Cecilia, le cui finestre non potea vedere per l'angolo formato dallo spianato.

Quivi si arrestò.

Alvaro, lasciando Cecilia, erasi allontanato mesto e dolente pel rifiuto sofferto, ancorchè lo consolasse l'ultima parola di lei, e sovratutto il sorriso da cui fu accompagnata.

Non potea rassegnarsi alla perdita di quel piacere infinito su cui tanto aveva contato; vedere cioè negli ornamenti della fanciulla un suo presente, una memoria che lo ricordasse a lei.

Avea tanto accarezzato quest'idea, era vissuto tanto tempo in essa, che lo svellerla dal suo spirito sarebbe stato un crudele martòro.

Nell'atto che attraversava lo spazio, che lo separava dalla sua camera, divisò un progetto e prese una risoluzione.

Mise in una piccola borsa di seta un'astuccio da monile; e avvolgendosi nel suo mantello, costeggiò la casa, e si avvicinò al piccolo giardino che confinava colla stanza di Cecilia.

Vide anch'egli la luce delle finestre riflettersi dirimpetto; e aspettò che la notte si avanzasse e tutti nella casa dormissero.

Al tempo che ciò accadeva, Pery, l'indiano che già conosciamo, era arrivato col suo fardello, cotanto prezioso, che non lo avrebbe cambiato con un tesoro.

Lasciò nella vallata, che stendevasi in riva al fiume, la sua preda, dopo averla deposta in una specie di côvo che acconciò, curvando un ramo di albero.

Ascese dipoi sullo spianato, e fu in questa congiuntura che la fanciulla lo vide entrare nella sua capanna; non vide però in che modo ne uscisse quasi subito.

Erano due giorni che non vedeva la sua signora; che non ricevea un ordine da lei; che non indovinava un desiderio suo per soddisfarlo immediatamente.

Il primo pensiero dell'Indiano fu pertanto quello di vedere Cecilia, o almeno la sua ombra; entrando nella capanna, vide come gli altri la luce che usciva di mezzo alle cortine della finestra.

Si sospese a uno dei palmizi, che servivano di

colonna alla sua capanna, e con uno di quegli agili movimenti, che gli erano tanto naturali, d'un salto assicurossi al ramo di un *oleo* (1) gigantesco, che, elevandosi dalla parte opposta, spandeva alcuni rami fin presso alla casa.

Per un momento l'Indiano stette sospeso sull'abisso, ondeggiando sul fragile ramo che lo sosteneva: dipoi si equilibrò e proseguì quel viaggio aereo colla medesima sicurtà e fermezza, con cui un vecchio marinaio cammina sopra le gabbie e il sartiame d'una nave.

Con una leggerezza straordinaria guadagnò l'altro lato dell'albero, e nascosto entro le frondi, si accostò fino ad un ramo, che stava dirimpetto alle finestre di Cecilia, alla distanza di circa un braccio.

Ciò avvenne nel momento che Loredano arrivava da un lato e Alvaro dall'altro, ed erano vicini di pochi passi.

In sulle prime Pery non ebbe occhi che per vedere quanto accadeva entro la camera; Cecilia esaminava ancora per l'ultima volta i monili recatile dal Rio de Janeiro.

In quella muta contemplazione l'Indiano dimenticò tutto; che importavagli del precipizio che gli s'apriva di sotto per inghiottirlo al menomo moto, e su cui libravasi sorretto da un fragile ramo, che curvavasi e potea spezzarsi ad ogni istante!

(1) È uno degli alberi più alti e più grossi delle foreste del Brasile.

Era felice; avea veduto la sua signora; ell'era allegra, contenta, soddisfatta; potea andarsene a dormire e a riposare.

Tuttavia una triste immaginazione lo assalì: vedendo i vaghi oggetti che la fanciulla avea ricevuti, pensò che potea egli ben darle la vita, ma non offrirle cose tanto squisite., com' erano quelle.

Il povero selvaggio levò gli occhi al cielo in un accesso di disperazione, come per vedere, se alto duecento palmi da terra, sopra le vette dell'albero, non potesse stendere la mano, e cogliere delle stelle da recare ai piedi di Cecilia.

Or essa era il punto, onde irradiavano quelle tre linee, mosse da punti tanto differenti.

Al luogo in cui si erano collocati, formavano un vero triangolo, il cui centro era la finestra debolmente illuminata.

Tutti e tre arrischiavano o ivano ad arrischiare la vita unicameute per toccar colla mano il davanzale della finestra; e frattanto nessuno badava al pericolo cui si esponeva, nessuno stava in forse di rinunciare a un tal piacere, ancorchè a scapito della vita.

Ma le passioni nel deserto, e sovratutto in seno di quella natura grande e maestosa, prendono un aspetto tanto eroico, tanto elevato, che a loro confronto le nostre, per quanto veementi, sembrano affezioni calme e serene.

CAPITOLO IX.

AMORI.

Le cortine della finestra si chiusero; Cecilia erasi messa a letto.

Vicino a questa innocente fanciulla, addormentata nella serenità della sua anima pura e vergine, vegliavano tre sentimenti diversi, palpitavano tre cuori ben differenti.

In Loredano, avventuriere di bassa qualità, questo sentimento era un desio ardente, una sete di godimento, una febbre che gli bruciava il sangue: l'istinto brutale di quella natura vigorosa era ancora accresciuto dall'impossibilità morale proveniente dalla sua condizione, dalla barriera che elevavasi fra lui, povero colono, e la figlia di don Antonio de Mariz, ricco fidalgo di castello e blasone.

Per frangere questa barriera e agguagliare le

condizioni, sarebbe occorso qualche avvenimento straordinario, un fatto che alterasse completamente le leggi della società, in quel tempo più rigorose che oggi; facea mestieri di una di quelle situazioni, in faccia alle quali le persone, qualunque sia la loro gerarchia, nobili e plebee, si pareggiano, e discende o sale lo stato degli uomini.

L'avventuriere ben ciò comprendeva; e forse già avea meditato profondamente su questo punto importante. Frattanto sperava, e sperando vigilava sopra il suo tesoro con un zelo e una costanza a tutta prova; i venti giorni passati al Rio de Janeiro erano stati per lui un vero supplizio.

In Alvaro, cavaliere gentile e cortese, quel sentimento era un'affezione nobile e pura, piena di quella graziosa timidezza, che profuma i primi fiori del cuore, e di quell'entusiasmo cavalleresco, che infondeva tanta poesia negli amori di quel tempo, così singolare per cortesia e lealtà.

Sentirsi vicino a Cecilia, vederla e scambiare qualche parola a stento balbettata; arrossire ambedue senza sapere il perchè, e sfuggirsi col desiderio d'incontrarsi; era tutta la storia di quell'affetto innocente, che si affidava tranquillamente al futuro, librandosi sulle ali della speranza.

Questa notte Alvaro faceva un passo, che, nella sua abituale timidezza, paragonava quasi ad una domanda formale di matrimonio; avea risoluto di far accettare alla fanciulla, anco a suo malgrado, il presente che avea ricusato, ponendolo

sulla sua finestra; sperava che vedutolo il giorno appresso, Cecilia gli perdonerebbe il suo ardimento, e lo conserverebbe.

In Pery quel sentimento era un culto, una specie di fanatica idolatria, in cui non entrava un solo pensiero di egoismo; amava Cecilia, non per provare un piacere o aver una soddisfazione, ma per dedicarsi interamente a lei, per adempiere al minimo dei suoi desideri, per evitare che la fanciulla immaginasse qualche cosa, che non fosse tosto una realtà.

E ben diverso dagli altri, egli ancor non si fermava qui: non turbato da rivalità di sorta o da speranza lusingato, affrontava la morte unicamente per vedere se Cecilia era allegra, contenta e felice, e se desiderava qualche cosa, che egli indovinerebbe dal suo volto, e andrebbe a procacciare in quella stessa notte, in quello stesso istante.

Di tal modo l'amore trasformavasi interamente in quelle tempre, e rappresentava tre sentimenti ben distinti; in uno era folia, nell'altro passione, nel terzo religione.

Loredano desiderava; Alvaro amava; Pery adorava. L'avventuriere avrebbe dato la vita per il godimento; il cavaliere avrebbe affrontato la morte per meritarsi uno sguardo; il selvaggio si sarebbe ucciso, se fosse stato mestieri, solo per far sorridere Cecilia.

Intanto nessuno di questi tre uomini potea toccare alla finestra della fanciulla, senza correre

un gran rischio, per la posizione in cui si trovava la camera di lei.

Ancorchè le fondamenta e la parete sorgessero a un braccio di distanza dall'orlo del precipizio, don Antonio de Mariz, per difendere questa parte della casa, avea fatto costruire un piano inclinato dalle finestre all'estremo dello spianato: era quindi impossibile camminarvi sopra, non presentando la sua superficie levigata punto alcuno d'appoggio al piede, per quanto saldo e sicuro.

Al basso della finestra aprivasi la roccia tagliata a picco, e formava una cava profonda, coperta da un strato verde di *trepadeire* e *cipò*, che serviva di dimora a tutti quei rettili moltiformi, che pullulano nell'ombra e nell'umidità.

Perciò l'uomo che precipitasse dall' alto dello spianato in quel baratro largo e profondo, se per miracolo non si sfracellasse sulle punte della roccia, sarebbe divorato in un attimo dalle serpi e dagli insetti velenosi, che riempivano quei meati e quegli spechi.

Già da alcuni istanti le cortine della camera si erano chiuse; appena una luce vaga e tramortita disegnava sulle frondi verdenere dell'oleo la forma quadrata della finestra.

Loredano che teneva gli occhi fissi in quel riflesso come in uno specchio, nel quale sognava tutte le immagini della sua folle passione, d'improvviso trasalì.

In quello smorto chiarore disegnavasi un'ombra mobile; un uomo si avvicinava alla finestra.

Pallido, cogli occhi ardenti e i denti chiusi, sospeso sopra il precipizio, seguiva i più piccoli moti di quell'ombra.

Vide un braccio che stendevasi alla finestra, e una mano che lasciava sul davanzale un oggetto, tanto piccolo da non potersene discernere la forma.

Alla manica larga del vestito, od anzi per istinto, Loredano indovinò che quel braccio apparteneva ad Alvaro; e immaginò tosto che cosa la mano avesse posto sulla finestra.

Nè s'ingannava.

Alvaro, assicurandosi a un fragile palo del giardino, e posto un piè sopra il piano inclinato, applicò il corpo alla parete, e chinandosi pervenne ad effettuare il suo intento.

Dipoi si partì, agitato a vicenda e da tema per l'azione che avea commesso, e da speranza che Cecilia gli perdonerebbe.

Loredano, non sì tosto vide scomparir l'ombra, e udì l'eco dei passi del giovane, che ripercuotevansi sordamente nel fondo del precipizio, sorrise.

La sua bionda pupilla brillò nelle tenebre, come gli occhi dell'*hiràra* (1).

Trasse fuori la daga, e la piantò nella parete tanto lontano, quanto permettavalo la curva, che il suo braccio era costretto a fare per abbracciar l'angolo.

(1) Specie di gatto selvaggio, indigeno del Brasile.

Sospendendosi poscia a questo fragile sostegno, potè scorrere sul piano inclinato e avvicinarsi alla finestra; la minima indecisione, il minimo movimento, o solo il vacillar di quell'arma, sarebbero bastati a farlo capitombolare in quell'abisso.

Nell'atto che ciò accadeva, Pery seduto tranquillamente sul ramo dell'oleo, e ascoso tra le frondi, assisteva immobile a tutta questa scena.

Come tosto Cecilia ebbe chiuse le cortine della finestra, l'Indiano vide i due uomini, che collocati a destra e a sinistra parevano attendere qualche cosa.

Aspettò anch'egli, curioso di sapere quello che fosse per avvenire; ma risoluto, occorrendo, di gettarsi d'un salto sopra quello che ardisse fare la minima violenza, e di cadere ambedue dall'alto dello spianato.

Avea riconosciuto Alvaro e Loredano; già da molto tempo si era accorto dell'amore del cavaliere per Cecilia; ma quanto a Loredano, non gli era mai caduto in mente simile sospetto.

Che cosa poteano volere quei due uomini? Che cosa venivano a far quivi, in quell'ora silenziosa della notte?

L'atto di Alvaro gli spiegò parte dell'enigma; quello di Loredano gli fece comprendere il rimanente.

In fatti Loredano, avvicinatosi alla finestra, era riuscito con uno sforzo ad afferrare l'oggetto lasciatovi da Alvaro, e l'avea scagliato nel fondo del precipizio.

Fatto ciò, si era messo in salvo, e ritirato; assaporando il piacere di questa piccola vendetta, di cui prevedeva l'importanza.

Pery non si mosse.

Avea compreso colla sua sagacità naturale l'amore dell'uno e la rivalità dell'altro; e nella sua mente selvaggia e adorazione fanatica avea preso un partito, che per lui era molto semplice.

Se Cecilia giudicava che così avesse ad essere, ben poco a lui importerebbe dell' accaduto; ma se quello che avea visto le cagionasse qualche ombra di tristezza e appannasse un istante lo splendore de' suoi occhi azzurri, la faccenda andrebbe ben altrimenti.

L'Indiano avrebbe sacrificato ogni cosa, anzi che permettere che un' ambascia annuvolasse il volto sereno e ridente della sua bella signora.

Chetato perciò in quest'idea, ritornò alla sua capanna, e dormì sognando che la luna inviavagli un raggio della sua bianca e soave luce, per dirgli che proteggesse la sua figliuola sulla terra.

E in fatti la luna alzavasi sopra le vette degli alberi e illuminava la facciata della casa.

In quell'ora, chi si fosse accostato ad una delle finestre che guardavano in fondo al giardino, avrebbe veduto nella penombra di quella parte dell'abitazione una forma immobile.

Era Isabella, che vegliava pensierosa, tergendosi di tratto in tratto una lagrima che le rigava il volto.

Pensava al suo amore infelice, alla sconsolata

solitudine della sua anima, tanto sterile di dolci memorie, di care speranze.

Tutta quella sera era stata un martirio per lei; avea veduto Alvaro favellare a Cecilia, e indovinato quasi le sue parole.

Pochi momenti innanzi avea visto l'ombra del giovane, che attraversava lo spianato, e sapeva che non era per lei che passava di là.

Di quando in quando le sue labbra tremavano, e lasciavano sfuggire alcune parole impercettibili:

— Se io volessi!

Traeva dal seno un monile d'oro, sotto il cui coperto di cristallo vedeasi un anello di capelli.

Che ci aveva entro quel monile di sì potente, di sì forte, che giustificasse quell'esclamazione, e quello sguardo brillante che illuminava la nera pupilla di Isabella?

Sarebbe un secreto, uno di quei secreti terribili, che mutano di repente la faccia delle cose, e fanno sorgere il passato per annientare il presente?

Sarebbe qualche tesoro inestimabile e favoloso, alla cui seduzione la natura umana non saprebbe resistere?

Sarebbe un'arma potente e invincibile, contro cui non ci avrebbe difesa possibile, se non per un miracolo della Providenza?

Non lo sappiamo; il monile non si aprì.

Isabella applicò le labbra al cristallo con una specie di delirio.

— Madre mia!... madre mia!...

Un singhiozzo le scoppiò dal seno.

CAPITOLO X.

IL BAGNO.

Il dì seguente, ai primi albori del mattino, Cecilia aperse la porticina del giardino e avvicinossi allo steccato.

— Pery! diss'ella.

L'Indiano comparve all'ingresso della capanna; e corse allegro, ma timido e sommesso.

Cecilia si assise sur un sedile d'erba, e a gran stento riuscì ad assumere un'aria di severità, che di quando in quando quasi tradivasi per un sorriso ostinato che volea prorompere dalle labbra.

Affisò un momento sull'Indiano i suoi grandi occhi azzurri con un'espressione di dolce rimprovero: poscia gli disse in un tuono più di lamento che di rigore:

— Sono molto in collera con Pery!

— Tu, signora, in collera con Pery! Perchè?

— Perchè Pery è cattivo e ingrato; e in vece di rimaner da presso alla sua signora, va a cacciare con rischio della vita! disse la fanciulla risentitamente.

— Cecy desiderava vedere una tigre viva!

— Non posso dunque scherzare? Basta ch'io desideri una cosa, per fare che tu corra come un folle in cerca di essa?

— Quando Cecy desidera qualche bel fiore, Pery non va a coglierlo? dimandò l'Indiano.

— Ci va, sì.

— Quando Cecy ode cantare il *soffrer* (1), Pery non va a prenderlo?

— Che vuoi dir con ciò?

— Poichè Cecy desiderò vedere una tigre, Pery andò a prenderla.

Cecilia non potè reprimere un sorriso udendo quel rozzo sillogismo, cui il linguaggio ingenuo e conciso dell'Indiano dava una certa poesia e originalità.

Ma era decisa di conservare la sua severità, e di garrirlo per l'affanno che le avea cagionato la sera innanzi.

— Questa non è una buona ragione, continuò ella; un animal feroce è forse la stessa cosa che un uccello, e si coglie un fiore?

(1) È un vago uccello del Brasile, color d'oro, brizzolato d'un nero brillante. Col suo dolce canto imita la parola *soffrer* (soffrire), ragione per cui i primitivi coloni gli diedero questo nome.

— È tutto lo stesso, da che ti arreca piacere, signora.

— Ma dunque, sclamò la fanciulla in atto d'impazienza, se io ti chiedessi quella nuvola?...

E accennò ai bianchi vapori che passavano per l'aria, ancora avvolti nelle pallide ombre della notte.

— Pery andrebbe a prenderla.

— La nuvola? domandò la fanciulla maravigliata.

— Sì, la nuvola.

Cecilia credette che l'Indiano avesse perduto il cervello; egli continuò:

— Colla differenza, che siccome la nuvola non è della terra, e l'uomo non può arrivarla, Pery morrebbe e andrebbe a chiedere al Signore del cielo la nuvola per darla a Cecy.

Queste parole furono dette con quella semplicità, con cui parla il cuore.

La fanciulla, che avea dubitato un istante della ragione di Pery, comprese tutta la sublime annegazione, tutta la delicatezza di sentimento di quell'anima incolta.

La sua finta severità non potè più resistere; lasciò aprire i suoi labbri a un sorriso divino.

— Obbligata, mio buon Pery! tu sei un amico devoto; ma non voglio che arrischii la tua vita per soddisfare a un mio capriccio; sibbene che la conservi per difendermi, come già facesti altra volta.

— Signora, non sei più in collera con Pery?

— No; quantunque dovrei esserlo, perchè Pery ieri fece affliggere la sua signora per tema che fosse morto.

— E Cecy fu triste? sclamò l'Indiano.

— Cecy pianse! rispose la fanciulla con graziosa ingenuità.

— Perdona, signora!

— Non solo ti perdono, ma voglio anche farti un presente.

Cecilia corse alla sua camera, e recò il bel paio di pistole che avea commesso ad Alvaro.

— Guarda! Pery non desiderava avere un paio di queste armi?

— Molto!

— Dunque eccole! Tu non le abbandonerai mai, perchè sono un ricordo di Cecilia, non è vero?

— Oh! il sole lascerà prima Pery, che Pery le pistole.

— Quando correrai qualche pericolo, ricordati che Cecilia te le diede per difendere e salvare la tua vita.

— Perchè è tua, non è così, signora?

— Sì, perchè è mia, e bramo che la conservi.

Il volto di Pery raggiava di una gioia immensa, di una felicità ineffabile; mise le pistole alla cintura di penne, e levò il capo orgoglioso, come un re che avesse ricevuto l'unzione divina.

Per lui quella fanciulla, quell'angelo biondo dagli occhi azzurri, rappresentava la divinità sulla terra; ammirarla, farla sorridere e vederla

felice era il suo culto; culto santo e rispettoso, in cui il suo cuore versava i tesori di sentimento e di poesia, che riempivano quella vergine natura.

Isabella entrò nel giardino; la povera fanciulla avea vegliato tutta la notte, pareva che il suo volto ancora conservasse le traccie di alcuna di quelle lagrime ardenti, che scaldano il seno e bruciano le guancie.

La fanciulla e l'Indiano neppur si guardarono; avversavansi reciprocamente; era un'antipatia, che avea cominciato fin dal momento che si videro, e che cresceva ogni dì.

— Adesso, Pery, Isabella ed io andiamo al bagno.

— Pery ti accompagna, signora?

— Sì; ma colla condizione che Pery abbia a starsene ben cheto e tranquillo.

La ragione per cui Cecilia imponeva cotesta condizione, sarebbesi tosto compresa da chi avesse assistito a una di quelle scene, che accadevano quando le due fanciulle andavano al bagno; il che avveniva quasi sempre la domenica.

Pery, col suo arco, compagno indivisibile ed arma terribile nella sua destra, sedevasi lungo la riva del fiume sopra alcuno dei picchi della roccia o sul ramo di qualche albero, e per un raggio di venti passi non lasciava avvicinare persona al luogo ove le fanciulle si bagnavano.

Quando qualche avventuriere trapassava per caso quel circolo che l'Indiano tracciava coll'occhio attorno di sè, dal luogo eminente ove si era collocato, egli lo scopriva sull'istante.

Allora se il trascurato cacciatore vedeva il suo cappello ornarsi d'improvviso d'una penna di *guarà* volata per l'aria sibilando; se mirava una freccia rapirgli il frutto che la mano stava per cogliere; se arrestavasi atterrito avanti una saetta piumata, che scoccata per elevazione, veniala cadergli a due passi dalla fronte, come per sbarrargli il cammino e servir di limite; non si maravigliava.

Comprendeva immediatamente ciò che questo significava; e pel rispetto che tutti portavano a don Antonio de Mariz e alla sua famiglia, voltava strada, maledicendo Pery che aveagli forato il cappello, e fatto ritrarre con raccapriccio la mano.

E facea bene a dar indietro, perchè l'Indiano nel suo zelo ardente non avrebbe esitato a cavargli gli occhi, affinchè, arrivando alla riva del fiume, non vedesse la fanciulla che si bagnava nell'acqua.

Cecilia e la sua cugina aveano in costume di bagnarsi vestite di un leggiero guarnelletto, che col suo colore oscuro ascondeva interamente le forme del corpo, lasciando tuttavia i movimenti liberi per nuotare e sollazzarsi nell'acqua.

Contuttociò Pery era d'opinione, che sarebbe stata una profanazione il consentire che l'occhio di qualcheduno vedesse la *senhora* nel suo abito da bagno; egli stesso ch'era suo schiavo, e per conseguente non poteva offenderla perchè sua unica divinità, non si sarebbe permessa una somigliante cosa.

Nell'atto che l'Indiano per la sicurezza della sua rapida vista e la proiezione delle sue freccie manteneva questo circolo impenetrabile a chiunque, non lasciava tuttavia di guardare con scrupolosa attenzione la corrente e le rive del fiume.

Il pesce che guizzava a fior d'acqua e poteva andar ad offendere la fanciulla; una serpe verde, innocua, che si attortigliasse alle foglie degli *aguapè;* un camaleonte che si assolinasse, facendo scintillare il suo prisma di fulgidi colori; un *saguì*, ossia bertuccino bianco e chiomato, che si divertisse a far scherzi maliziosi sospendendosi per la coda al ramo di qualche albero, tutto quanto potesse causare un affanno alla fanciulla, l'Indiano lo facea fuggire se lontano, e se era da presso, configgeva l'animale immobile sopra il tronco o sopra il terreno.

Se un ramo trascinato dalla corrente passava, se un poco di terra smottava dal margine petroso del fiume, se il frutto di una *sapucaia* (1), sospesa sopra il Paquequer, staccavasi dal suo gambo, l'Indiano, veloce come il tiro del suo arco, lanciavasi al corso, e arrestava il coco nel mezzo della sua caduta, o precipitavasi nell'acqua dall'altezza di venti palmi e raccoglieva gli oggetti che galleggiavano.

Cecilia poteva esser offesa dal tronco portato dalla corrente, dal frutto che cadeva; poteva im-

(1) Albero altissimo, che porta un frutto della grossezza e della forma di un coco.

paurire al contatto del limo giudicandolo una serpe; e Pery non si sarebbe perdonato il più lieve affanno sofferto dalla fanciulla per manco di cura.

Infine egli stendeva attorno di lei una vigilanza tanto costante e infaticabile, una protezione tanto intelligente e dilicata, che la fanciulla potea viver tranquilla; certa che se avesse a soffrire alcuna cosa, ciò sarebbe impossibile ad evitare e al disopra delle forze umane.

Quest'era la ragione perchè Cecilia raccomandava a Pery di starsene queto e tranquillo; quantunque ben sapesse di parlare al vento, perocchè l'Indiano farebbe di tutto, per impedire persino che un ape andasse a baciare le labbra vermiglie di lei, scambiandole pel fiore di *pequià* (1).

Quando le due fanciulle attraversarono lo spianato, Alvaro passeggiava vicino alla scala.

Cecilia salutò di passaggio con un sorriso il giovane cavaliere; e discese lievemente seguita dalla sua cugina.

Alvaro che avea cercato di leggere ne' suoi occhi e nel suo volto il perdono della sua follia della sera precedente, e che non si era accorto di nulla che gli desse a temere, volle seguire la fanciulla e parlarle.

Voltossi per vedere se alcuno da vicino lo stesse

(1) Albero che cresce a più di cento palmi di altezza, e porta un piccolo fiore d'uno scarlatto brillante; fiorisce in settembre ed ottobre.

osservando in ciò che divisava di fare, e s'imbattè in Loredano, che a due passi di distanza lo guardava con uno de' suoi sorrisi sarcastici.

— Buon dì, signor cavaliere.

I due avversari si scambiarono due occhiate, che scontraronsi come due lame d'acciaio quando urtano l'una contro l'altra.

In quel momento Pery si avvicinava lentamente, caricando una delle pistole che Cecilia aveagli date pochi minuti innanzi.

L'Indiano arrestossi, e con un lieve sorriso pieno di malizia, prese le pistole per la canna, e ne presentò una ad Alvaro, l'altra a Loredano.

Ambedue compresero il gesto e il sorriso; ambedue si accorsero di aver commesso un'imprudenza, e che lo spirito perspicace del selvaggio avea letto ne' loro occhi un odio profondo, e fors'anco la causa di quell'odio.

Voltaronsi fingendo di non aver veduto quel movimento.

Pery alzò le spalle, e mettendosi le pistole alla cintola passò in mezzo di loro col capo alto e lo sguardo orgoglioso, e accompagnò la sua signora.

CAPITOLO XI.

PERY.

Scendendo la scala di pietra dello spianato, Cecilia domandava alla sua cugina:

— Dimmi una cosa; perchè non parli al signor Alvaro?

Isabella trasalì.

— Mi sono accorta, continuò la fanciulla, che neppur rispondi alle cortesie che egli ci usa.

— Che egli *ti* usa, Cecilia; replicò la giovane dolcemente.

— Confessa che non ti va a genio. Gli hai antipatia?

La giovane si tacque.

— Non parli?... bada che allora mi fai immaginar qualche altra cosa! continuò Cecilia stando sul faceto.

Isabella impallidì; e levando la mano al cuore

per comprimerne i violenti battiti, fece uno sforzo supremo, e trasse fuori alcune parole che parvero arderle le labbra.

— Ben sai che lo abborro!...

Cecilia non vide l'alterazione della fisonomia di sua cugina, perchè essendo in quel momento arrivata al basso, avea dimenticato la conversazione, e cominciato a sollazzarsi con infantile allegrezza sull'erba.

Ma ancorchè si fosse accorta del turbamento della giovane, e della scossa che avea provato, per certo avrebbe ciò attribuito a qualche altro motivo, all'infuori del vero.

L'affezione che avea per Alvaro, pareale tanto innocente, tanto naturale, che giammai si era immaginata che dovesse un dì mutarsi da quello che era; cioè da un piacere che la facea sorridere, e da un'imbarazzo che la faceva arrossire.

Da quest'amor dunque, se era amore, non potea far stima di ciò che avveniva nell'animo d'Isabella; non poteva comprendere la sublime menzogna, che le labbra della giovane aveano allora proferita.

Quanto a Isabella, temendo tradire il suo secreto, aveasi svelto dal cuore, pieno di amore, quella parola d'odio, che era per lei quasi una bestemmia.

Ma ciò avea preferito, piuttosto che rivelare lo stato della sua anima; quel mistero, quell'ignoranza che avvolgeva il suo amore, e lo ascondeva agli occhi di ognuno, avea per lei una voluttà ineffabile.

Poteva così fissare per ore ed ore il giovane, senza che egli se n'avvedesse, senza incomodarlo neanco colla preghiera muta del suo sguardo supplichevole; poteva deliziarsi nell'intimo dell'anima, senza che un sorriso di disdegno o di collera la facesse soffrire.

Il sole s'alzava sull'orizzonte.

Il suo primo raggio guizzava ancora pel cielo increspato, e andava a baciare le bianche nuvolette che volavano al suo incontro.

Appena la luce blanda e soave del mattino rischiarava la terra, e sorprendea le ombre indolenti, che dormivano sotto le vôlte frondose degli alberi.

Era l'ora che il *cactus* (1), il fior della notte, chiudeva il calice pieno di rugiada con cui distilla il suo profumo, per tema che il sole non offenda la bianchezza diafana de' suoi petali.

Cecilia colla sua grazia ingenua correa spensierata sopra l'erba ancora umida, cogliendo ora una *graciola* (2) azzurra che ondeggiava sul suo stelo, ora un *malvalisco* (3) che apriva i suoi vaghi bottoni scarlatti.

(1) Vi sono diverse specie di *cactus;* i più vaghi sono il bianco, il rosa e il giallo, che gli indigeni chiamavano *urumbeba.* Aprono tutti il loro calice a mezzanotte e lo chiudono allo spuntar del sole.

(2) È il nome scientifico dato da Fr. Velloso nella sua *Flora Fluminensis* al piccolo fiore azzurro di un arbusto indigeno.

(3) Nome che Saint-Hilaire diede a una specie di malva indigena brasiliana, che ha il fiore scarlatto.

Tutto avea per lei un incanto inesprimibile; le lagrime della notte che tremolavano come brillanti sulle foglie dei palmizi; la farfalla che colle ale ancora intorpidite aspettava il tepore del sole per avvivarsi; la *viuvinha* (1) che ascosa tra le frondi avvertiva il suo compagno, che il giorno si avanzava raggiando; tutto faceale mettere un grido di meraviglia e di piacere.

Nell' atto che la fanciulla trastullavasi in tal modo per la campagna, Pery, che la seguiva da lontano, parve di repente assalito da un pensiero che gli fè correre un brivido per l'ossa: gli sovvenne della tigre.

D' un salto s'internò in una gran macchia d' alberi, che elevavansi ad alcuni passi; si udì un ruggito soffocato, un gran fracasso di frondi che si sfracellavano, e l'Indiano ricomparve.

Cecilia erasi voltata un po' tremante:

— Che è ciò, Pery?

— Nulla, signora.

— È così che promettesti star quieto?

— Cecy non andrà più in collera.

— Che vuoi tu dire?

— Pery lo sa! rispose l'Indiano sorridendo.

Questa semplice frase esprimeva nella sua concisione una delicatezza di sentimento ammirabile.

La sera innanzi avea provocato una lotta spaventosa per domare e vincere un animal feroce,

(1) Quest'uccelletto nero canta sul far del giorno; dicono sia il primo a salutare il nascere del sole.

e presentarlo sommesso e inoffensivo ai piè della fanciulla, giudicando che ciò le cagionerebbe un piacere.

Adesso turbandosi per l'affanno che potea essere recato alla sua signora, distruggeva in un istante quell' azione eroica, senza proferire una parola che la rivelasse.

Bastava che egli sapesse ciò che avea fatto, e che tutti dovevano ignorare; bastava che la sua anima sentisse l' orgoglio di quel nobile coraggio, che si spandeva nel sorriso de' suoi labbri.

Le fanciulle, che eran ben lungi dal sapere fino a che punto fosse giunta la pazzia di Pery, e che non giudicavano possibile che un uomo potesse fare quello che realmente avea fatto, non compresero nè la frase, nè il sorriso.

Cecilia era giunta a un capanno di gelsomini in riva all'acqua, che le serviva di stanza da bagno: era uno dei lavori eseguiti dall'Indiano con quella cura ed amore, che poneva in soddisfare ai voleri della fanciulla.

Pery già si era recato in riva al fiume, e se ne stava da lungi; Isabella si assise sull'erba.

Allora allargando i ramoscelli dei gelsomini che occultavano affatto l' ingresso, Cecilia penetrò in quel piccolo padiglione di verzura, ed esaminò se le foglie erano tutt'all'intorno ben continue; se non ci avea alcuna apertura, ove penetrasse l'occhio del giorno.

L'innocente fanciulla arrossiva persino del raggio di luce, che potesse spiare i tesori di beltà nascosti sotto i candidissimi lini.

Fu soltanto dopo questo esame scrupoloso, e ancora arrossendo di sè stessa, che cominciò ad acconciarsi per il bagno.

Ma nell' atto che si spogliò il guarnelletto e mise a nudo la sua candida spalla e il collo puro e dilicato, poco mancò che non cadesse svenuta di confusione e di affanno.

Un uccelletto, ascoso tra le foglie, garrulo e maliziosetto, gridò distintamente:

— *Bem te vi* (1)!

Cecilia rise della tresca e dell'affanno, e terminò di indossare l'abito da bagno che le copriva tutta la persona, lasciando appena a nudo le braccia e il piede dilicato.

Entrò nell'acqua come un uccellino; Isabella che l'accompagnava per compiacenza, restò seduta sulla sponda del fiume.

Quanto era vaga Cecilia nuotando sulle pure linfe della corrente, co' suoi biondi capelli disciolti, e le braccia candide che curvavansi graziosamente per imprimere al corpo un dolce movimento.

Pareva uno di quei bianchi cigni o *collereire* (2) color di rosa, che solcano dolcemente

(1) *Bem te vi*, cioè: ti ho veduto. Il canto di quest'uccelletto è una delle singolarità del Brasile, di cui molto si maravigliarono al loro arrivo i Portoghesi; vari cronisti ne parlarono. E in fatti l'imitazione delle parole è perfettissima.

(2) È uno dei più vaghi uccelli acquatici del Brasile; le sue penne sono di un bello color di rosa.

la superficie dei laghi, sotto le cui ali l'acqua par si renda più tersa e tranquilla per lasciarle correre a discrezione.

Talvolta la leggiadra fanciulla col corpo disteso, sorridendo al cielo azzurro, lasciavasi trasportare dalla corrente, o inseguiva le piccole anitrine selvatiche e le *marreche* che fuggivanle innanzi.

Tal' altra Pery, che tenevasi in distanza dalla parte superiore del fiume, coglieva qualche fiore parassito, lo collocava sopra una barchetta di scorza d'albero, che affidava alla correntia.

La fanciulla inseguiva la barchetta a nuoto, raccoglieva il fiore, e sulla punta delle dita andava ad offrirlo ad Isabella, che, sfogliandolo tristamente, mormorava quelle parole cabalistiche, con cui il cuore cerca d'illudersi.

In vece però di consultare il presente, interrogava il futuro, perchè sapeva che il presente non avea speranze per lei, e che se il fiore dicesse il contrario, mentirebbe.

Era scorsa mezz'ora che Cecilia stava nel bagno, quando Pery, che collocato sopra un albero, non cessava di gettare tutto all'intorno lo sguardo, vide sull'opposta riva agitarsi gli arbusti.

L'ondulazione in quelli prodotta andava stendendosi, come se un gran corpo strisciasse sul terreno e si avvicinasse al luogo ove la fanciulla si stava bagnando, finchè arrestossi dietro alcune grosse pietre che erano in riva al fiume.

Alla prima occhiata l'Indiano s'accorse che il

largo solco tracciato tra i fusti di quelle piante non potea esser prodotto, che da un animale di gran corpo.

Diessi a correre rapidamente pe' rami degli alberi, attraversò il fiume sopra quel ponte aereo, e ascoso tra le frondi, riuscì a collocarsi perpendicolarmente al luogo ove ancora si facea notare l'oscillazione.

Vide allora seduti fra gli arbusti due selvaggi mal coperti da un grembiule di penne gialle, che coll'arco teso e la freccia in atto di partire aspettavano che Cecilia passasse nella direzione di un vano lasciato dalle pietre, per iscoccare il colpo.

E la fanciulla scevra di cure, tranquilla, già avea teso il braccio, e solcando l'acque passava sorridendo avanti la morte che la minacciava.

Se si fosse trattato della sua vita, Pery sarebbe rimasto calmo; ma Cecilia correva un pericolo, e però nè fece riflessione, nè misurò il cimento cui si esponeva.

Lasciossi cadere come una pietra dall'alto dell'albero; delle due freccie che partivano, una se gli confisse nell'omero, l'altra sfiorandogli i capegli mutò direzione.

Si levò in piedi, e senza nemmeno pensare a svellersi la saetta dalla spalla, d'un sol movimento trasse dalla cintola le pistole ricevute dalla sua signora, e spaccò la testa dei selvaggi.

Udironsi due gridi di terrore, che partirono dall'opposta riva, e quasi subito la voce tremola e collerica di Cecilia che chiamava:

— Pery!...

Egli baciò le pistole ancora fumanti e stava per rispondere, quando a due passi sorse dal mezzo di un cespuglio un'Indiana, che internossi prestamente nel bosco.

Diè un' occhiata nella direzione di Cecilia, e giudicandola ormai fuori del bagno e in luogo sicuro, lanciossi dietro all' Indiana, che già di molto lo avanzava nel corso.

Una larga striscia vermiglia, che partiva dalla ferita, tingeva la sua bianca tunica di cotone; Pery si sentì d'improvviso vacillare e si pose disperatamente la mano al cuore, come per arrestare il sangue nelle vene che si vuotavano.

Fu un momento di lotta terribile tra lo spirito e la materia, tra la forza della volontà e il potere della natura.

Il corpo sveniva, i ginocchi piegavano; e Pery alzando le braccia, come per afferrarsi alle cime degli alberi, contraendo i muscoli per reggersi in piedi, lottava inutilmente contro la debolezza che s'impadroniva di lui.

Si dibattè un momento contro quella potente attrazione, contro quella gravitazione che lo curvava a terra; ma era uomo, e dovea cedere alla legge della creazione.

Frattanto, soccombendo, il valente Indiano resisteva sempre; e già vinto, pareva lottare ancora.

Non cadde, no; quando la forza gli mancò per intiero, abbandonossi lentamente, e toccò la terra co' ginocchi.

Ma allora si ricordò di Cecilia, della sua signora che dovea vendicare, e per cui dovea vivere onde salvarla e vegliar sovr'essa.

Fece uno sforzo supremo, e contraendosi, pervenne a rialzarsi; fece alcuni passi brancolando, aggirossi nell'aria, e battè contro un albero, a cui si abbracciò convulsivamente.

Era una *cabuiba* (1) altissima, che s'innalzava dal fondo della foresta, e dal cui tronco cenerognolo gemeva una resina color di opala, che si liquefaceva in olio.

Il soave aroma che esalava da quelle gocciole, fece aprire all'Indiano gli occhi semispenti, che si illuminarono di un raggio di felicità.

Applicò ardentemente le labbra al tronco, e sorbì una di quelle lacrime, che cadde nel suo seno come un balsamo potente.

Si sentì rivivere.

Stese l'olio sopra la ferita, stagnò il sangue e respirò.

Era salvo.

(1) La *cabuiba*, il *Balsamum Peruvianum* di Pison, distilla un liquore citrino, di un odore gradevole, che dicono miracoloso per la cura delle ferite recenti.

CAPITOLO XII.

LA TIGRE DOPO AMMAZZATA.

Facciamo ritorno alla casa.

Loredano, dopo il gesto fatto da Pery, avea coll'occhio accompagnato Alvaro, che proseguì sull'orlo dello spianato per vedere Cecilia che si avviava al fiume.

Come tosto il giovane traversò l'angolo formato dalla roccia, Loredauo scese rapidamente l'erta, e s'inoltrò nel bosco.

Erano scorsi pochi istanti, quando comparve Ruy Soeiro sullo spianato, discese al basso e internossi anch'egli nel bosco.

Bento Simoes lo imitò dopo breve intervallo, e correndo sulle traccie di alcuni tagli freschi fatti negli alberi, prese la stessa direzione.

Lo spianato rimase deserto.

Passò circa mezz'ora: la casa avea tutte le fi-

nestre aperte, per accogliere l'aria pura del mattino e le salubri emanazioni dei campi; un lieve pennacchio di fumo bianchiccio coronava la rocca del cammino, annunciando che i lavori casalinghi aveano cominciato.

Di repente si udì un grido nell'interno dell'abitazione; tutte le porte e le finestre della casa si chiusero con uno strepito e una prontezza, che maggiori non sarebbero stati, se un nemico l'avesse sorpresa d'assalto.

Pel vano di una finestra semiaperta apparve il volto di donna Lauriana, pallida e co' capelli sparsi, ossia non crespati, indizio questo di caso straordinario.

— Ayres Gomes!... Lo scudiero!... Chiamate Ayres Gomes! Che venga tosto! gridò la dama.

La finestra si chiuse di nuovo col ferretto.

Il personaggio, che già conosciamo, poco tardò a comparire, e attraversando lo spianato avviossi alla casa, senza comprendere la ragione perchè in quell'ora, col sole già alto, tutta l'abitazione paresse ancora immersa nel sonno.

— Mi faceste chiamare! diss'egli accostandosi alla finestra.

— Sì; siete armato? domandò donna Lauriana dietro la porta.

— Ho la mia spada; ma che novità è questa?

La fisonomia scomposta di donna Lauriana apparve di nuovo nel vano della finestra.

— La tigre!... Ayres Gomes! La tigre!...

Lo scudiero fece un salto mostruoso, stimando

che l'animale di cui parlava, già fosse per saltargli alla gola, e sguainata la spada, si mise in guardia.

La dama, veggendo il movimento dello scudiero, immaginò che la tigre corresse verso la finestra, e cadde in ginocchio mormorando un'orazione al santo protettore contro le fiere.

Passarono in questo modo alcuni minuti; donna Lauriana pregando, e Ayres Gomes aggirandosi sullo spianato come una trottola, per tema che la tigre non l' assalisse alle spalle; il che oltre essere uno sfregio per un uomo d'armi della sua tempra, sarebbe stato anche un danno per la sua persona.

Alla fine, di salto in salto, lo scudiero pervenne a guadagnar di nuovo la parete della casa e ad appoggiarvisi; il che lo tranquillò interamente; di fronte non ci era nemico che valesse ad atterrirlo.

Allora battendo colla lama della spada nel davanzale della finestra, disse ad alta voce:

— Spiegatemi ora che tigre è quella di cui parlate, signora donna Lauriana; chè o sono cieco, o qui non veggo ombra di un simile animale.

— Ne siete ben certo, Ayres Gomes? disse la dama rialzandosi.

— Se ne son certo! Assicuratevene co' vostri propri occhi.

— È vero! Ma in qualche parte ha da essere!

— E perchè volete a tutto costo che sia qui

una tigre, signora donna Lauriana? disse lo scudiero con un po' d'impazienza.

— E nol sapete!... sclamò la dama.

— Che cosa, signora?

— Che a quell'indemoniato venne ieri in capo di trarre per casa una tigre viva!

— Chi, quel cane di cacico (*)?

— E chi, se non lui!

— È una delle sue solite!

— Videsi mai una simil cosa, Ayres Gomes!

— Ma la colpa non è sua!

— Sto a vedere, se il signor Mariz vorrà ancora custodire sì bella gioia.

— E ove sarà mai andata la fiera, signora donna Lauriana?

— In alcun luogo dev' essere. Andatene in cerca, Ayres; correte per tutto, uccidetela, e portatemela qui.

— Sarà servita; rispose lo scudiero correndo quanto eragli concesso da' suoi stivali di cuoio di volpe.

Pochi istanti appresso circa venti avventurieri armati discesero lo spianato.

Ayres Gomes marciava alla testa con un enorme bastone nella destra, la spada nella sinistra, e un coltellaccio a traverso i denti.

Percorsa quasi tutta la valle e il bosco,

(*) Cacico è il nome che gl' Indiani danno ai loro capi.

già erano di ritorno, quando lo scudiero si arrestò d'improvviso e gridò:

— Ecco il brigante! Fuoco avanti che faccia il salto!

In fatti, entro le frondi degli alberi vedeasi la pelle nera e screziata della tigre, e gli occhi felini che brillavano del loro pallido riflesso.

Gli avventurieri alzarono il moschetto alla faccia, ma nell'atto di far scattare il griletto, scoppiarono tutti in una risata omerica, e abbassarono le armi.

— Che è ciò? avete paura?

E l'impavido scudiero, senza curarsi di loro, si fece strada sugli alberi, e presentossi coraggiosamente in faccia alla tigre.

Quivi però gli cadde il dispetto per istupore e meraviglia.

La tigre spenzolava da un ramo, appiccata pel collo e stretta dal laccio, che serrandosi in forza del suo proprio peso l'avea strangolata.

Quando era ancor viva, un solo uomo era bastato a tirarla dal Parahyba fino a quella foresta, ove era stata cacciata; e dalla foresta fino al luogo ove era spirata.

Fu dopo morta che cagionò tutto quello scompiglio; che mise in armi venti uomini valenti e coraggiosi; e produsse un rivolgimento nella casa di donna Lauriana.

Scorso il primo momento di stupore, Ayres Gomes tagliò la corda, e trascinando l'animale andò a presentarlo alla dama.

Dopo che per di fuori fu assicurato che la tigre era morta del tutto, si aperse alquanto la porta, e donna Lauriana, ancora allibita, guardò con raccapriccio il corpo della fiera.

— Lasciatela proprio qui. Il signor don Antonio ha da vederla co' suoi propri occhi.

Era il corpo del delitto, su cui pretendea basare un libello d'accusa contro Pery.

Già altre volte la dama si era studiata di persuadere il marito a cacciar via l'Indiano, che non potea soffrire, e la cui presenza bastava a darle fastidio.

Ma ogni sforzo fin là era stato vano; il fidalgo nella sua indole leale e cavalleresca apprezzava il carattere di Pery, e scorgea in lui, ancorchè selvaggio, un uomo di nobili sensi e di anima grande.

Come padre di famiglia, stimava l'Indiano pel fatto, cui già alludemmo, di aver salvata la sua figliuola; fatto che in appresso sarà raccontato.

Questa volta però donna Lauriana si prometteva di vincerla; e giudicava impossibile che suo marito non punisse severamente quel crimine abbominevole di un uomo, che era andato al bosco ad acchiappare una tigre, e poi l'avea portata a casa.

Che importava che egli avesse salvato la vita di una persona, se poneva a rischio l'esistenza di un'intera famiglia, e sovratutto quella di lei?

Terminava questa riflessione, appunto nel momento che don Antonio de Mariz compariva sulla porta.

— Ditemi, signora, che rumore è cotesto, e d'onde proviene?

— Lo vedete! sclamò donna Lauriana, accennando alla tigre con un gesto superbo.

— Bell'animale! disse il fidalgo avanzandosi e toccando con un piè le griffe della tigre.

— Ah! lo trovate bello! Lo troverete ancora di più quando saprete chi lo portò!...

— Dev'esser stato un abile cacciatore, disse don Antonio contemplando la fiera con piacere, come uomo anch'egli intendente di caccia; prerogativa dei fidalghi di quel tempo: non mostra il segno di una sola ferita!

— È opera di quel buon arnese scomunicato, signor Mariz! rispose donna Lauriana preparandosi all'assalto.

— Ah! sclamò il fidalgo ridendo; è la caccia che inseguiva ieri Pery, e di cui ci parlò Alvaro!

— Si; e che trasse qui viva, come fosse una paca!

— Viva! Ma non vedi ch'è impossibile.

— Come impossibile, se Ayres Gomes la finì or ora, in questo momento!

Ayres Gomes voleva rispondere; ma la dama gl'impose silenzio con un gesto.

Il fidalgo curvossi, e prendendo l'animale per l'orecchio lo alzò; nell'atto che ne esaminava il corpo, per vedere se scopriva qualche ferita di palla, osservò che avea le zampe e le mandibole legate.

— È vero! mormorò egli; dovea esser viva non più che un'ora fa; conserva ancora il calore.

Donna Lauriana lasciò che suo marito si saziasse di contemplare l'animale; ben certa che le riflessioni cagionategli da una tal vista non lascerebbero di esser favorevoli al suo disegno.

Quando giudicò arrivato il momento opportuno, diè indietro due passi, acconciò la coda del suo vestito, e dando una certa sostenutezza al corpo, così si fe' a parlare a don Antonio:

— È bene che vediate, signor Mariz, che non m'illudo! Quante volte non vi dissi che facevate male a tener presso di voi questo monello? Non voleste darmi retta: avete una debolezza inesplicabile per questo pagano. Ebbene...

La dama prese un tuono oratorio, e accentuò la parola con un gesto energico, additando l'animale morto:

— Qui avete la prova. Tutta la vostra famiglia minacciata! Voi stesso, fuori di casa, potevate esserne la vittima; vostra figlia, che ignorando il pericolo cui era esposta, andò a bagnarsi, e potea a quest'ora esser pasto delle fiere!

Il fidalgo rabbrividì all'idea del pericolo corso dalla figlia e disponevasi ad uscire in fretta; ma udì un dolce mormorio di voci, che pareva un cinguettar di *sahì*: erano le due fanciulle che salivano la scala.

Donna Lauriana allegravasi del suo trionfo.

— E se non foss' altro che questo! continuò essa; ma non istarà qui: domani vedrete che ci recherà qualche caimano, dipoi un serpente a sonaglio o un boa; e da ultimo ci empirà la casa

di serpi e scorpioni. Saremo divorati vivi, perchè un demonio di rinnegato si è fisso in capo di far i suoi sortilegi!...

— Esagerate un po' troppo, donna Lauriana. È certo che Pery commise un' imprudenza; ma non v'è bisogno di affannarci tanto. Merita una riprensione: ed io gliela darò, e forte. Non continuerà.

— Se lo conosceste com'io, signor Mariz! È un mariuolo, e basta! Potete sgridarlo fino ad arroccarvi; farà ancora peggio per dispetto!

— Preoccupazioni vostre, cui io non partecipo.

La dama si accorse che andava perdendo terreno; e risolse dar il colpo decisivo; ammollì la voce, e prese un tuono piangoloso.

— Fate quello che vi piace! Siete uomini e non avete paura di nulla! Ma io, continuò con raccapriccio, non potrò più dormire al solo pensiero che una biscia può entrarmi nel letto; di giorno, ad ogni istante, mi parrà che qualche gatto selvaggio sia per arrampicarsi alla finestra; che la mia roba sia piena di lucertole di fuoco (*)! Non ho forze da resistere a un simile martirio.

Don Antonio cominciò a riflettere seriamente a quanto diceva sua moglie, e a pensare ai tanti fastidi, svenimenti e garriti, che sarebbe per produrre il terror panico, giustificato dal fatto del-

(*) È tanta la maligna influenza di questi rettili, che il solo contatto lascia un'impronta rossa, come di scottatura.

l'Indiano; tuttavia serbava ancora la speranza di poterla calmare e divolgere dal suo pensiero.

Donna Lauriana esplorava l'effetto del suo ultimo assalto.

Facea conto di vincere.

CAPITOLO XIII.

LE DUE CUGINE.

Isabella e Cecilia, che tornavano dal bagno conversando, accostaronsi alla porta, non senza terrore alla vista dell' animale; terrore, che dileguossi allo scorgere il sorriso del vecchio fidalgo, che si compiacque nella bellezza della sua figliuola.

In fatti Cecilia era in quel momento di una leggiadria che fascinava.

Avea i capelli ancora umidi, da cui gemeva di tratto in tratto qualche gocciola, che andava a perdersi nella cavità del seno coperto dai lini della sua veste; la pelle fresca, come se onde di latte le corressero per le spalle; le guancie vivide, come due cardorose che si aprono al tramonto del sole.

Le due fanciulle parlavano con qualche viva-

città; ma avvicinandosi alla porta, Cecilia, che andava un poco innanzi, voltossi verso sua cugina sulla punta dei piedi, e con un piglio imperioso alzò il dito alle labbra raccomandando silenzio.

— Sai, Cecilia, che tua madre è molto in collera con Pery? disse don Antonio, accarezzandola in viso e dandole un bacio sulla fronte.

— Perchè, padre mio? Fece egli qualche cosa di male?

— Una delle sue, e di cui già conosci una parte.

— E io vado a contarti il resto! interruppe donna Lauriana, toccando colla mano il braccio di sua figlia.

E difatti rappresentò co' colori più tetri, e coll'enfasi più drammatica, non solo il rischio imminente, che a parer suo aveva corso la casa intera, ma i pericoli che minacciavano tuttavia la pace e la tranquillità della famiglia.

Riferì che se per un miracolo la sua casiera non fosse giunta un'ora prima allo spianato, e visto l' Indiano far atti diabolici colla tigre, cui insegnava naturalmente la maniera di penetrar nella casa, tutti a quell'ora sarebbero stati morti.

Cecilia impallidì, ricordandosi in che modo lieta e folleggiante avea attraversata la valle e se n'era ita al bagno; Isabella si serbò calma, ma i suoi occhi brillarono.

— Perciò, concluse perentoriamente donna Lauriana, non è più possibile che continuiamo con una simil maledizione in casa.

— Che dite, madre mia? sclamò Cecilia rattristata; avete intenzione di mandarlo via?

— Senza dubbio; questa sorta di gente, che non è gente, può solo viver bene nei boschi.

— Ma egli ci ama tanto! Fece tanto per noi, non è vero, padre mio? disse la fanciulla rivolgendosi verso il fidalgo?

Don Antonio rispose alla figlia con un sorriso, che la quetò:

— Voi lo sgriderete, padre mio, io mi mostrerò in collera, continuò Cecilia; ed egli si emenderà e non farà più alcun male.

— E quello che fece poc' anzi? replicò Isabella dirigendosi a Cecilia, con voce alta abbastanza per essere udita.

Donna Lauriana, che vedea la sua causa male avviata dopo l'arrivo delle fanciulle, non ostante la ripugnanza che provava per Isabella, si accorse di avere in lei un alleato; e le rivolse la parola; il che accadeva una volta per settimana.

— Accòstati, fanciulla; che dicesti esser avvenuto poco fa?

Il viso d'Isabella illuminossi.

— È pure un pericolo che corse Cecilia.

— Quale! madre mia; fu più una paura d'Isabella che altro.

— Paura, sì; ma per quello che vidi...

— Raccontami ciò; e tu, Cecilia, statti qui cheta.

La fanciulla pel rispetto che avea a sua madre, non ardì più proferire una parola; però giovan-

dosi del moto fatto da donna Lauriana in voltarsi per udire Isabella, accennò col capo a sua cugina di nulla dire.

La fanciulla fece mostra di non aver capito, e rispose alla sua zia:

— Cecilia stava bagnandosi, e io mi era adagiata in riva al fiume; dopo alcun tempo vidi Pery che passava da lungi sul ramo di un albero. Disparve, e d'improvviso una saetta partita da quel luogo venne a cadere a due passi dalla mia cugina!

— Ascoltate, signor Mariz! sclamò donna Lauriana; ascoltate le valentìe di quel bell'arnese!

— Al tempo stesso, continuò Isabella, udimmo due colpi di pistola, che ancora più ci spaventarono, perchè di certo erano diretti dalla nostra parte.

— Gran dio! È peggiore di un giudeo! Ma chi diede le pistole a cotesto indemoniato?

— Fui io, madre mia; rispose timidamente Cecilia.

— Sarebbe stato meglio che ti fossi occupata d'altro, o che con esse gli avessi.... Gran dio! perdonatemi!

Don Antonio, quantunque rimasto un po' in disparte, avea udito le parole d'Isabella: il suo volto prese una grave espressione.

Fece un lieve cenno a Cecilia, e si allontanò con lei, mostrando sembiante di voler passeggiare per lo spianato:

— Quanto dice tua cugina è vero?

— È vero, padre mio; ma sono certa che Pery nol fece per mala intenzione.

— Tuttavia, replicò il fidalgo, ciò può ripetersi; d'altra parte tua madre è intimorita; onde è meglio allontanarlo.

— Egli ne sarà molto rattristato!

— Ed io e tu del pari, perchè lo stimiamo; ma non saremo ingrati: io pagherò la mia e la tua porzione di gratitudine; lascia ciò alla mia cura.

— Sì, padre mio! sclamò la fanciulla cogli occhi umidi di pianto per riconoscenza e ammirazione: Sì! Voi che sapete comprendere tutto ciò ch' è nobile!

— Come tu, mia Cecilia! rispose il fidalgo accarezzandola.

— Oh! io l'appresi nel vostro cuore, e nelle vostre menome azioni.

Don Antonio l'abbracciò.

— Ah! ho una cosa a chiedervi!

— Dì pure: è tanto tempo che non mi chiedi più nulla, e io già stava per lagnarmene.

— Ordinerete che sia conservato quest' animale?

— Giacchè lo desideri...

— Sarà un ricordo, che terremo di Pery.

— Per te; chè per me il miglior ricordo sei tu. Senza di lui potrei ora stringerti fra le mie braccia?

— Sapete che mi vien voglia di piangere al solo pensare ch' egli se ne va?

— È naturale, figlia mia; le lagrime sono un balsamo che Dio concesse alla fragilità della donna, e negò alla forza dell'uomo.

Il fidalgo si separó da sua figlia, e si accostò alla porta, ove si trovavano ancora sua moglie, Isabella e Ayres Gomes.

— Che decideste, signor don Antonio? dimandò la dama.

— Decisi di fare il voler vostro, per tranquillità vostra e quiete mia. Oggi stesso o domani Pery lascerà questa casa; ma finchè egli rimane qui, *io* non voglio, disse caricando leggermente sopra questo monosillabo, che gli sia detta una sola parola sgarbata. Pery esce da questa casa perchè glielo chiedo, e non perchè ciò gli sia ordinato da alcuno. Intendete, moglie mia?

Donna Lauriana, che comprendeva quanto ci avesse di energia e di risoluzione in quella impercettibile accentuazione data dal fidalgo a una semplice frase, abbassò il capo.

— Mi assumo di parlare io stesso a Pery! Gli dirai da parte mia, Ayres Gomes, che si rechi da me.

Lo scudiero fece un inchino; il fidalgo che già si ritirava, voltossi.

— Ah! Mi dimenticava d'una cosa. Manderete a imbalsamare questo bello animale, che voglio conservare; sarà una rarità per la mia armeria.

Donna Lauriana fece un gesto come di ribrezzo.

— E servirà a far avvezzare mia moglie alla sua vista, e a toglierle in parte la paura delle tigri.

Don Antonio si allontanò.

La dama potè allora pensare ai ricci de' suoi capelli e agli ornamenti del capo; avea ottenuta una vittoria importante.

Pery andava finalmente ad esser espulso da quella casa, ove, a parer suo, non avrebbe mai dovuto entrare.

In questo mezzo Cecilia, separatasi da suo padre, avea attraversato l'angolo della casa per entrare nel giardino, e incontrato Alvaro, che passeggiava inquieto e pensieroso.

— Donna Cecilia! disse il giovane.

— Oh! lasciatemi, signor Alvaro! rispose Cecilia senza fermarsi.

— In che vi offesi per essere trattato così?

— Scolpatemi, sono attristata; in nulla mi offendeste.

— È perchè quando si commise uno sbaglio . . .

— Uno sbaglio? dimandò la fanciulla maravigliata.

— Sì! rispose il giovane abbassando gli occhi.

— E che sbaglio commetteste voi, signor Alvaro?

— Vi disubbidii.

— Ah! è cosa seria! disse la fanciulla con un mezzo sorriso.

— Non vi sdegnate, donna Cecilia! se sapeste che inquietudine ciò mi cagionò! Mi pento

mille volte di quello che feci, e tuttavia sembrami che sarei capace di farlo di nuovo.

— Ma, signor Alvaro, dimenticate che parlate di cosa che ignoro; so appena che si tratta di una disubbidienza!

— Vi ricordate che ieri mi ordinaste di custodire un oggetto, che....

— Sì! interruppe la fanciulla arrossendo; un oggetto che....

— Che vi apparteneva, e ch'io contro vostra volontà vi restituii.

— Come! che dite?

— Oh! perdonâte! fu un atto d'audacia! ma....

— Ma infine io non intendo una parola di tutto questo! sclamò la fanciulla con un moto d'impazienza.

Alvaro vincendo al fine il suo imbarazzo, raccontò prestamente ciò che avea fatto la sera innanzi.

Cecilia, udendolo, ripigliava la sua serietà.

— Signor Alvaro, diss' ella in tuono di rimprovero, faceste male a prendervi questa licenza, molto male! Che nessuno almeno lo sappia.

— Lo giuro sul mio onore!

— Non basta; voi stesso disfarete quello che avete fatto. Non aprirò quella finestra, finchè vi sarà colà un oggetto, che non venne da mio padre, e che non posso toccare.

— Signora!... balbettò il giovane pallido e confuso.

Cecilia alzò gli occhi, e vide nel volto di Al-

varo tanto rammarico, tanto cordoglio, che si sentì commossa.

— Non accusatemi di quello che accade, diss' ella con dolcezza ; la colpa è vostra.

— Lo sento, e non me ne dolgo.

— Ben vedeste che non potendo accettarlo, vi chiesi di conservarlo come un ricordo.

— Oh! io lo conserverò ; mi insegnerà a espiare il mio fallo, e me lo rammenterà sempre.

— Sarà adesso una triste rimembranza.

— E posso pretenderne delle liete!

— Chi lo sa! disse Cecilia spiccando dalle bionde treccie de' suoi capegli un gelsomino ; è sì dolce lo sperare!

Volgendosi per ascondere il rossore delle sue guancie, Cecilia vide da presso Isabella, che divoravasi quella scena con uno sguardo ardentissimo.

La fanciulla mandò un grido di sorpresa, ed entrò rapidamente nel giardino. Alvaro raccolse nell' aria il piccolo fiore che fuggì dalle dita di Cecilia, e lo baciò stimando che nessuno lo vedesse.

Quando il cavaliere diè cogli occhi nella fanciulla, rimase tanto turbato, che lasciò cadere il gelsomino senza accorgersene.

Isabella lo raccolse; e presentandolo ad Alvaro, disse con un accento di voce inimitabile :

— È anche una restituzione!

Alvaro impallidì.

La fanciulla gli passò tremante dinanzi, e entrò nella camera di sua cugina.

Cecilia, scorgendo Isabella, arrossì e non osò alzare gli occhi per quello che avea veduto e udito; per la prima volta l'innocente fanciulla si avvide che eravi nella sua pura affezione qualche cosa che si ascondeva agli occhi degli altri.

Isabella, entrando nella camera di sua cugina, a cui fu attirata da un sentimento irresistibile, si pentì tosto di averlo fatto; il turbamento che provava era sì grande, che temè di tradirsi; accostossi al letto rimpetto a Cecilia, muta e cogli occhi rivolti al suolo.

In questo modo scorse un lungo intervallo; dipoi le due fanciulle quasi al tempo stesso alzarono il capo, gettando uno sguardo sulla finestra; i loro occhi s'incontrarono, e ambedue arrossirono ancora più.

Cecilia stancossi di rimanere in quello stato; la fanciulla gaia e faceta, che conservava in un cantuccio del cuore, sotto il riso e le grazie, il germe di quella fermezza di carattere, che era propria di suo padre, si sentì offesa in vedersi obbligata ad arrossar di vergogna avanti un'altra persona come se avesse commesso un fallo.

Si rivestì di coraggio, e prese una risoluzione, la cui energia si disegnò in un moto impercettibile dei sopraccigli, che inarcandosi si toccarono un istante.

— Isabella, aprimi questa finestra.

La fanciulla sentì un guizzo, come se una scintilla elettrica le fosse corsa per l'ossa; esitò, ma alla fine attraversò la camera.

Due sguardi, avidi, ardenti, caddero sulla finestra nell'atto che si aperse.

Non vi era nulla.

L'emozione da cui fu presa Isabella, era tale, che involontariamente si voltò verso sua cugina, uscendo in un' esclamazione di giubilo; la sua fisonomia illuminossi d'uno di que' riflessi divini, che sembrano discendere dal cielo sul capo della donna che ama.

Cecilia guardava sua cugina senza comprenderla; ma a poco a poco la meraviglia andò dileguando, e lo spavento e lo stupore disegnaronsi nel sembiante della fanciulla.

— Isabella!...

La giovane cadde in ginocchio ai piedi di Cecilia.

Erasi tradita.

CAPITOLO XIV.

L'INDIANA.

Pery, non appena si sentì tornare le forze, continuò la sua corsa a traverso la foresta.

Per molto tempo seguì le pedate dell'Indiana nel bosco, con una rapidità e una sicurezza incredibile per chi non conosce la facilità con che i selvaggi discernono i più lievi vestigi, che lascia la pesta di qualsivoglia animale.

Un ramo spezzato, l'erba pigiata, le foglie secche sparse e divise, un ramo che ancora si muove, le goccie di rugiada scosse, sono a' loro occhi esercitati lo stesso che una linea tracciata nella foresta, e che seguono senza esitanza.

Eravi una ragione in quell'ostinarsi di Pery a seguire quell'Indiana inoffensiva, e a far sforzi inauditi per raggiungerla.

Per ben comprenderlo, è d' uopo conoscere

alcuni accidenti seguiti gli ultimi giorni nelle vicinanze del Paquequer.

Verso il finire della luna delle acque una tribù di Aimorè era discesa dagli altipiani della foresta degli *Orgaos*, per fare la raccolta dei frutti e preparare i vini, le bevande e i vari alimenti di cui sogliono far provvisione.

Una famiglia di questa tribù, tirata dalla caccia, era comparsa alcuni giorni addietro sulle rive del Parahyba; componeasi di un selvaggio, di sua moglie, un figlio e una figlia.

Quest'ultima era una bella indiana, il cui possesso contendevansi tutti i guerrieri Aimorè; suo padre, capo della tribù, era orgoglioso di una figlia tanto avvenente, come della più bella saetta del suo arco, o della più appariscente penna del suo *cocar* (*).

Siamo in domenica.

Il venerdì, verso le dieci del mattino, Pery attraversava il bosco imitando allegramente il canto del *sahixé*, le cui note zufolate egli traducea pel dolce nome di *Cecy*.

Andava in quell'ora in cerca della fiera, che tanta parte occupa in cotesto racconto, specialmente dopo morta; e poichè non soddisfaceasi di qualche piccolo *jaguar*, avea determinato di sorprendere ne'suoi propri dominii uno di que' re delle grandi foreste, che corrono lungo il Parahyba.

(*) *Cocar* è quel serto di penne, che i selvaggi portano in fronte.

Cecilia avea detto una parola, ed egli che non ragionava intorno ai desideri della sua signora, avea dato mano al suo arco e alla sua carabina, e si era messo in cammino.

Giungeva a un piccolo ruscello, quando un cagnolino (1) di lungo pelo uscì dal bosco, e subito dopo un'Indiana, che fece due passi e cadde ferita da una palla.

Pery voltossi per vedere onde era partito il tiro, e riconobbe don Diego de Mariz che avvicinavasi lentamente, accompagnato da due avventurieri.

Il giovane avea tirato a un uccello, e l'Indiana che passava in quell' istante, avea ricevuto nel suo corpo la scarica dello schioppo, ed era caduta morta.

Il cagnolino corse verso la sua padrona, mettendo guaiti, lambendole le fredde mani, e strisciando colla testa sul corpo insanguinato, come per ravvivarla.

Don Diego, appoggiato sopra il suo moschetto, gettava uno sguardo pietoso sopra quella giovane, che moriva vittima di un capriccio da cacciatore, che non volle perdere la sua mira.

Quanto a'suoi compagni, ridevan essi dell' accaduto, e divertivansi a far commenti sopra la qualità della caccia colta dal cavaliere.

(1) Warnagen, nella sua storia del Brasile, dice che il cane era compagno costante degli indigeni brasiliani, ancora più che presso gli Europei.

Di repente il cagnolino, che accarezzava la sua morta padrona, alzò il capo, fiutò l'aria e partì come una freccia.

Pery, ch'era stato muto testimonio di questa scena, consigliò don Diego a ritirarsi a casa per prudenza, e poscia continuò il suo cammino.

Lo spettacolo cui era stato presente, l'avea rattristato; gli sovvenne della sua tribù, de' suoi fratelli, che da tanto tempo avea abbandonati, e che forse a quell'ora erano ancor essi vittime dei conquistatori della loro terra, ove altra volta viveano liberi e felici.

Dopo andato circa una mezza lega, scôrse in distanza un fuoco nel bosco; e attorno di esso, seduti, due selvaggi e un'Indiana.

Il più vecchio, di statura gigantèa, applicava alla punta delle canne silvestri i denti lunghi e incisivi della *capivara*, e affilava ad una pietra quell'arma terribile.

Il più giovane empiva di piccoli semi neri e vermigli un frutto vuoto, ornato di penne e attaccato a una cordicina lunga due palmi.

La donna, che ancora era giovane, scardassava del cotone, i cui fiocchi bianchi e puri cadevano sopra una gran foglia che tenea nel grembo.

Vicino al fuoco vedeasi un piccolo vase verniciato con bragia sotto, ove l'Indiana gettava di tratto in tratto certe foglie larghe e secche, le quali mandavano in alto grossi volumi di fumo.

I due Indiani per via di una canna aspiravano que'vapori, finchè gli occhi lagrimassero; dipoi continuavano il loro lavoro.

Nell'atto che Pery esaminava da lungi cotesta scena, il cagnolino saltò nel loro mezzo; e respirato appena dal lungo corso, afferrò co'denti la fascia di penne dell' Indiano più giovane, il quale lo cacciò da lato, facendolo rotolare a quattro passi di distanza.

Avvicinossi di poi all'Indiana, ripetè lo stesso giuoco; e come non fosse per anco ben accolto, saltò sopra il cotone e lo morse: la donna lo prese per il collaretto di frutti che portava al collo, lo scacciò essa pure e acconciò di nuovo le sue falde di cotone; ma erano tinte di sangue.

Esaminò con inquietudine la bestiuola; e non vedendola ferita, gettò gli occhi attorno di sè, e mandò un grido rauco e gutturale; i due Indiani alzarono il capo cercando cogli occhi la causa di quella esclamazione.

Per tutta risposta l' Indiana mostrò il sangue che insozzava l'animale, e con una voce piena di afflizione pronunciò una parola di una lingua ignota, che Pery non intese.

L'Indiano più giovane saltò per la foresta come un capriolo, dietro al cagnolino che gli serviva di guida; il vecchio e la donna gli tennero da presso.

Pery comprese perfettamente quello che accadeva, e seguitò il suo cammino, pensando che i coloni già sarebbero a quell' ora abbastanza lontani dai selvaggi.

Questo era quanto l' Indiano avea veduto;

quello che ignorava, gli fu rivelato chiaramente dall'accaduto al bagno.

I selvaggi aveano trovato il corpo della loro figliuola, e riconosciuto il segno della palla; per molto tempo si studiarono, ma invano, di tener dietro alle orme dei cacciatori, finchè il giorno appresso la cavalcata che passò servì loro di guida.

Tutta la notte aggiraronsi intorno la casa, e il mattino vedendo uscire le due fanciulle, risolsero di vendicarsi coll'applicazione di quella legge del taglione, che era il solo principio di diritto e giustizia che riconoscevano.

La loro figlia era stata uccisa; era giusto che uccidessero pur anco la figlia del loro nemico: vita per vita, lagrima per lagrima, disgrazia per disgrazia.

Come cercassero di effettuare la loro vendetta, e quello che ne seguisse, già lo sappiamo; i due selvaggi dormivano tuttavia sulle rive del Paquequer, senza che una mano amica venisse a dar loro sepoltura.

Ora è facile capire la ragione per cui Pery inseguiva quell'Indiana, resto dell'infelice famiglia; sapea che ella andava dritto a trovare i suoi, e che alla prima parola che proferisse, tutta la tribù si leverebbe come un sol uomo per vendicare la morte del cacico, e la perdita della più bella figlia degli Aimorè.

L'Indiano conosceva la ferocia di questo popolo senza patria e senza religione, che si nutre di

carne umana, e vive come le fiere sul nudo terreno, per le grotte e le caverne; raccapricciava all' idea che potessero venir ad assaltare la casa di don Antonio de Mariz.

Era d'uopo pertanto sterminare tutta la famiglia, non lasciare pur un vestigio del suo passaggio; malgrado la ripugnanza che provava in uccidere una donna, era pur forza obbedire alla necessità; vibrerebbe il colpo, e volterebbe la faccia per non vederla cadere.

Facendo queste riflessioni, Pery avea perduto quasi un'ora a percorrere la foresta inutilmente; l' Indiana avea guadagnato un gran tratto di strada nel tempo che egli lottava contro lo svenimento prodotto dalla ferita.

Alla fine giudicò che il meglio era avvertirne tosto don Antonio, affinchè prendesse tutte le cautele richieste dall'imminenza del pericolo.

Giunse in un luogo ov' erano alcune macchie d'arbusti e tutt' all' intorno un' erba aspra e riarsa dal sole. Appena l' Indiano fece alcuni passi per attraversare quel luogo, arrestossi mettendo un grido di stupore; un cagnolino, che riconobbe al collaretto di frutti scarlatti, tirava ancora le ultime recate.

Era lo stesso, che due giorni addietro avea incontrato nella foresta, e che di certo seguiva l'Indiana nella sua fuga; ma egli non l'avea visto, perchè ascoso entro l'erbata.

La bestiuola dava segni di essere stata strangolata per una torsione violentissima, fino a rom-

perle le vertebre del collo: in quel momento ancora boccheggiava.

Al primo colpo d'occhio Pery avea visto tutto ciò, e calcolato con ammirabile perspicacia quanto era accaduto.

Quella morte, pensò egli, non poteva esser cagionata che da una creatura umana; ogni altro animale avrebbe fatto uso di denti o di unghie, e lasciato traccie di ferimento.

Il cane apparteneva all'Indiana; ell' era dunque che l' avea strangolato pochi momenti innanzi, perchè la frattura del collo era tale da produrre la morte quasi immediatamente.

Ma per qual ragione avea commesso quella barbarie? Perchè, rispondeasi l'Indiano, ella sapea di essere inseguita, e il cane poteva denunciarla.

Appena ebbe formato questo pensiero, Pery si pose bocconi, e ascoltò il seno della terra per molto tempo; due volte alzò il capo giudicando di ingannarsi, e applicò di nuovo l'orecchio al suolo.

Quando levossi, il suo volto esprimeva grande stupore e meraviglia; avea udito qualche cosa di cui pareva ancora dubitare, come se i suoi sensi lo illudessero.

Camminò dalla parte di levante, ascoltando la terra ad ogni momento, e in questo modo arrivò di pochi passi a una gran macchia di cardi, che si elevava in luogo ove il terreno era un po' basso.

Allora collocandosi in direzione contraria al

vento, si avvicinò con gran cautela, e udì un mormorio di voci confuse, e il suono di uno strumento che cavava la terra.

Pery applicò l'orecchio, e procurò di scoprire ciò che passava là entro; ma era impossibile; non una apertura, non una fessura dava passaggio al suono o all' occhio.

Solo chi avesse viaggiato nei deserti e veduto quei cardi giganteschi, le cui larghe foglie, irte di spini, si intrecciano strettamente formando un alto muro di alcuni piedi di spessezza, potrebbe farsi un' idea della barriera impenetrabile, che circondava d' ogni lato le persone, di cui Pery udiva la voce senza distinguere le parole.

Frattanto questi uomini doveano esser entrati colà da alcuna parte; e questa non potea essere se non il ramo di un albero secco, che stendevasi sopra i cardi, e a cui si avvolgeva un *cipò* nodoso e forte come una spirale.

Pery studiava la posizione, e pensava in che modo potesse pervenire a conoscere quello che accadeva fra quegli alberi; quando una voce, che gli parve di riconoscere, sclamò:

— Per dio! eccola!

L' Indiano trasalì udendo questa voce, e risolse a qualunque costo di sapere ciò che faceano quegli uomini; presentì che ivi era un pericolo a scongiurare, e un nemico a combattere.

Nemico per avventura più terribile degli Ai-

morè; perchè, se costoro erano fiere, quello poteva essere un serpente nascosto tra i fiori e l'erba.

Perciò dimenticò tutto; e il suo pensiero concentrossi in un'unica idea; udire ciò che quegli uomini dicevano.

Ma per qual mezzo?

Era ciò di cui Pery andava in cerca; avea girato attorno alla macchia applicando l'orecchio, e gli parve che in un luogo il rumore delle voci e del ferro che continuava a cavare, gli giungesse più distinto.

L'Indiano abbassò gli occhi, che brillarono di contento.

Ciò che gli produsse quella gradita impressione, fu un monticello di terra screpolata, che si alzava come un pane di zucchero due palmi dal suolo, ed era coperto di foglie secche.

Era l'entrata di un formicaio (1), di una di quelle casuccie sotterranee costrutte da quei piccoli architetti, che a forza di pazienza e di lavoro minano un campo intiero, e formano delle vere catapecchie sotto la superficie del suolo.

Quello scoperto da Pery era stato abbandonato da'suoi abitatori per causa della pioggia, che era penetrata nel piccolo sotterraneo.

L'Indiano trasse il suo pugnale, e aggiran-

(1) Nelle foreste incontransi di frequente di questi scavi sotterranei, opera di una formica, che gl'Indiani chiamarono *Taciahy*.

dolo entro la cima di quella torre in miniatura, lasciò allo scoperto un buco che penetrava nell'interiore della terra, e senza dubbio andava a terminare al basso, ove stavano riunite le persone che conversavano.

Questo buco facea per lui l' effetto di un tubo acustico, che gli recava le parole chiare e distinte.

Sedette e ascoltò.

CAPITOLO XV.

I TRE TRADITORI.

Loredano, che in quella mattina era uscito di casa tanto per tempo, appena si fu internato nel bosco, si mise ad aspettare.

Un quarto d' ora appresso fu raggiunto da Bento Simoes e Ruy Soeiro.

Tutti e tre si avviarono uniti senza dir una parola; Loredano camminava avanti, e i due avventurieri lo accompagnavano scambiandosi di quando in quando qualche occhiata significativa.

Alla fine Ruy Soeiro ruppe il silenzio:

— Non fu certo per farci passeggiare pei boschi al sorgere dell' alba, che ci faceste venir qui, signor Loredano?

-- No: rispose questi laconicamente.

— Ma dunque spiegatevi una buona volta, e non sprechiamo il tempo.

— Aspettate!

— A qual fine? interruppe Bento Simoes. Siete forse dietro a qualche esplorazione.... Ove intendete condurci per questa via?

— Lo vedrete.

— Giacchè non c'è mezzo di trarvi una parola di più, andate con Dio, signor Loredano.

— Sì, riprese Ruy Soeiro, andate pure: noi torneremo onde siamo venuti.

— Quando sarete di parere di parlare, ci avviserete.

E i due avventurieri arrestaronsi disposti a retrocedere; Loredano voltossi con un gesto di sprezzo.

— Stolti che siete! diss' egli. Se vi pare, volgetevi ora che siete in mio potere, e non avete altro rimedio che di seguire la mia fortuna! Volgetevi! Ancor io mi volgerò; ma per denunciarvi tutti.

I due avventurieri impallidirono.

— Non mi fate sovvenire, Loredano, disse Ruy Soeiro abbassando uno sguardo rapido sul pugnale, che vi ha un mezzo di chiudere per sempre la bocca a coloro che si ostinano a tenerla chiusa.

— Con ciò volete dire, replicò Loredano sdegnosamente, che mi uccidereste nel caso che vi volessi denunziare?

— Affè di sì! rispose Ruy Soeiro in un tuono che mostrava la sua risoluzione.

— Ed io per la mia parte farei lo stesso! Pri-

ma la nostra vita, che le vostre gherminelle, signor Loredano.

— E che guadagnereste in uccidermi ? dimandò egli sorridendo.

— Questa è ancora più bella ! Che guadagneremmo ? Trovate che sia cosa di poco momento assicurare la propria esistenza e la propria tranquillità ?

— Insensati !... disse Loredano gettando sopra di loro un' occhiata di sprezzo e pietà al tempo stesso. Non vedete che quando un uomo porta un secreto come il mio, a meno che questi non sia un gonzo della vostra stampa, ei deve essersi prese tutte le necessarie precauzioni contro questi piccoli accidenti !

— Ben veggo che siete armato, ed è bene che sia così ; rispose Ruy Soeiro ; di tal modo sarà morte, non omicidio.

— Direste meglio supplizio, Ruy Soeiro ! interruppe Bento Simoes.

Loredano continuò ;

— Non sono queste le armi che mi gioverebbero contro di voi ; ne ho delle altre ben più potenti ; sappiate sol questo, che, vivo o morto, la mia voce verrebbe da lungi, fin anco dalla tomba, a denunciarvi e a vendicarmi.

— Avete voglia di scherzare, signor Loredano ? L'occasione è poco opportuna.

— A suo tempo vedrete se scherzo. Ho messo in mano di don Antonio de Mariz il mio testamento, che egli dee aprire quando per assenza

mi giudichi morto. In questo testamento narro la lega che esiste fra di noi, e il fine per cui ci affatichiamo.

I due avventurieri si fecero lividi come spettri.

— Comprenderete adesso, disse Loredano sorridendo, che se mi assassinate; se un accidente qualsiasi mi privasse di vita; se mi desse anche nel capo di fuggirmene e far supporre ch'io fossi morto, siete perduti irreparabilmente.

Bento Simoes restò paralizzato, come se una catalepsia lo avesse fulminato. Ruy Soeiro, non ostante la scossa violenta che provò, riuscì con uno sforzo a ricuperare la parola.

— È impossibile!... gridò egli. Ciò che dite è falso. Niun uomo l'avrebbe fatto.

— Mettetemi alla prova! rispose Loredano calmo e impassibile.

— Lo fece.... ne sono certo.... balbettò Bento Simoes con voce sommessa.

— No, interruppe Ruy Soeiro; Satanasso stesso nol farebbe. Orsù, Loredano: confessate che c'ingannaste, che voleste intimorirci?

— Dissi il vero.

— Mentite! gridò l'avventuriere disperato.

Loredano sorrise: traendo la spada, stese la mano sopra la croce dell'impugnatura, e disse lentamente, lasciandole cadere ad una ad una, queste parole:

— Per questa croce, e pel Cristo che sopra di essa patì; pel mio onore in questo mondo e l'anima nell'altro, — lo giuro.

Bento Simoes cadde in ginocchio annichilito da cotesto giuramento, che non lasciava di avere alcun che di solenne nel mezzo della foresta fosca e silenziosa.

Ruy Soeiro, pallido, cogli occhi sporgenti fuori dell'orbita, le labbra convulse, i capelli rabbuffati, e le dita irte, sembrava la mummia della disperazione.

Stese le braccia verso Loredano, e con voce tremante e soffocata sclamò:

— Dunque voi, Loredano, affidaste a don Antonio de Mariz una carta, ove esiste la trama infernale che ordiste contro la sua famiglia?

— Gliel'affidai!

— E in questa carta scriveste che avete intenzione di assassinar lui e sua moglie, e appiccar fuoco alla casa, se occorre, per mandar ad effetto i vostri disegni?

— Scrissi tutto questo!

— Aveste l'impudenza di confessare che tentate rapire sua figlia, e fare di lei, nobil fanciulla, la concubina di un avventuriere e di un reprobo, qual siete voi?

— Sì!

— E diceste pure, continuò Ruy nel colmo della disperazione, che l'altra sua figlia ci apparterrà, e che noi trarremo la sorte per decidere a qual di noi due avrà a toccare?

— Non dimenticai nulla, e tanto meno questo punto importante, rispose Loredano con un sorriso; tutto ciò sta scritto in una pergamena,

nelle mani di don Antonio de Mariz. Per saperlo, occorre soltanto che il fidalgo rompa i suggelli di cera nera, con che mastro Garzia Ferreira, notaio del Rio de Janeiro, la chiuse nel tempo del mio penultimo viaggio.

Loredano pronunciò queste parole colla massima calma, contemplando i due avventurieri pallidi e umiliati avanti di sè.

Scorse alcun tempo in silenzio.

— Ben lo vedete, disse Loredano, che siete nelle mie mani; ciò vi serva d'esempio. Ogni volta che si pose il piè sovra il precipizio, amici, fa di mestieri camminare sulla sua sommità per non sdrucciolare e rovinare al fondo. Andiamo dunque innanzi. Di una sola cosa vi avverto; d'oggi in avanti obbedienza cieca e passiva!

I due avventurieri non dissero verbo; ma la loro attitudine rispondea meglio di mille proteste.

— Ora lasciate quella ciera triste e costernata. Sono vivo: e don Antonio è un vero fidalgo, incapace di aprire un testamento. Pigliate speranza, confidate in me; chè in breve giungeremo alla meta.

La fisonomia di Bento Simoes rianimossi.

— Almeno parlate chiaro una volta: interruppe Ruy Soeiro.

— Non qui: seguitemi; chè vi condurrò in luogo ove potremo conversare a nostro piacere.

— Aspettate, riprese Bento Simoes; anzitutto

vi è dovuta una riparazione. Poco fa vi minacciammo; qui sono le nostre armi.

— Sì, dopo quello che seguì è giusto che sospettiate di noi; prendete.

I due avventurieri si trassero i pugnali e le spade.

— Custodite le vostre armi, disse Loredano deridendoli; serviranno per difendermi. Io so quanto vi è preziosa e cara la mia esistenza!

Ambedue gli avventurieri impallidirono, e tennero dietro ai suoi passi: dopo mezz'ora di cammino arrivarono alla macchia di cardi, che già descrivemmo.

A un segno di Loredano, i suoi due compagni salirono sull'albero, e discesero pel *cipò* nel centro di quell' area circondata di spini, che avea a dir molto tre braccia di lunghezza sopra due di larghezza.

Da un lato, in uno smottamento di terreno, vedeasi una specie di grotta o sotterraneo, resto di quei grandi formicai, che incontransi nei nostri campi, già mezzo rovinato dalla pioggia. In questo luogo, all' ombra di un piccolo arbusto che nasceva tra i cardi, si assisero i tre avventurieri.

— Oh! disse Loredano tostamente; è già da alcun tempo che non vengo in queste parti, ma parmi che debba esservi ancora qui qualche cosa che vi darà nel gusto.

Chinossi, e stendendo il braccio nel sotterraneo, ne trasse una bottiglia, che collocò nel mezzo della brigata.

— È di *Caparica*, ma del buono. Di questo non ne viene sì sovenli!

— Diavolo! Avete qui una canova!... sclamò Bento Simoes, cui la vista della bottiglia avea restituito tutto il buon umore.

— A dire il vero, soggiunse Ruy, mi aspettava ogni altra cosa, eccetto di veder uscire da cotesto buco una bottiglia di vino.

— La cosa è ben semplice! come son uso di venire in questo luogo a passarvi alcuna volta le ore più calde della giornata, occorreva che ci avessi un compagno per non tediarmi.

— E non potevate sceglierne un migliore! disse Bento Simoes, dando un'alzatina alla bottiglia e facendo scoccar la lingua; chè aveva gran voglia di assaggiarlo.

Ciascuno bevve alla sua volta, e la bottiglia ritornò al suo posto.

— Va bone, disse Loredano; adesso trattiamo di ciò che occorre. Vi promisi, quando v'invitai a seguirmi, che vi farei ricchi, molto ricchi.

I due avventurieri chinarono il capo.

— La promessa che vi feci, va a compirsi; il tesoro sta qui vicino a noi; possiamo toccarlo.

— Ove? dimandarono gli avventurieri gettando un'occhiata avida all'ingiro.

— Non mi avete compreso; parlo in figura. Dico che il tesoro ci sta dinanzi, ma per impadronircene, occorre....

— Che cosa? parlate!

— A suo tempo: ora voglio contarvi una storiella.

— Una storiella! replicò Ruy Soeiro.

— Da vecchierella? domandò Bento Simoes.

— No, una storiella veridica, come una bolla del nostro santo Padre. Udiste parlar mai di un Roberto Dias?

— Roberto Dias... Ah! sì! un tale di San Salvatore? disse Ruy Soeiro.

— Lo stesso, nè più nè meno.

— Lo vidi or fa circa un anno a San Sebastiano, d'onde poi se ne tornò in Spagna.

— E sapete che cosa andava a fare in Spagna questo degno discendente di Caramurù, amico Bento Simoes? dimandò Loredano.

— Udii vociferare che trattavasi di un tesoro favoloso, che facea conto di offrire a Filippo II, il quale in cambio lo avrebbe fatto marchese e gran fidalgo di sua casa (1).

— E il resto non pervenne a vostra notizia?

— No; mai più udii a parlare di questo Roberto Dias.

— Dunque ascoltate. Arrivato a Madrid il buon uomo fece la sua offerta molto pronta-

(1) Roberto Dias offrì a Filippo II il secreto di una gran miniera d'argento, scoperta da lui nei deserti della Giacobbina, provincia della Baia; chiedeva in ricambio il titolo di marchese delle Miniere, che non gli fu concesso. Queste miniere, vere o false, non furono mai scoperte [*B. da S. Lisboa*].

mente, e fu ricevuto assai bene dal re Filippo II, che, come sapete, ha le unghie molto arrapinate.

— E lo abbindolò come una volpe, qual egli era? interruppe Ruy Soeiro.

— V' ingannate; questa volta la volpe fu vinta dalla bertuccia, la quale volle vedere il coco avanti di pagarlo.

— E allora?

— Allora, disse Loredano sorridendo maliziosamente, il coco era vuoto.

— Sì, amico Ruy, non gli era rimasta che la scorza; e buon per noi che andiamo a goderne la polpa.

— Siete un uomo ben misterioso nel parlare, Loredano!

— Conviene lambiccarsi il cervello, e con tutto ciò non è possibile intendervi.

— Ne ho io colpa, se ignorate la storia del vostro paese?

— Non tutti sono bacellieri come voi, signor Loredano.

— Bene, finiamola una volta; ciò che Roberto Dias pensava offrire in Madrid a Filippo II, amici, sta qui!

E Loredano pronunciando queste parole battè colla mano sopra un sasso, che ci avea da lato.

I due avventurieri guardaronsi senza comprendere, dubitando della ragione del loro compagno.

Ma costui, senza curarsi di quello che pensavano, trasse la spada, e dopo avere scalzata la pietra, cominciò a cavare.

Nel mentre proseguiva in questo lavoro, i due avventurieri, osservandolo, si passavano alternatamente la bottiglia di vino e faceano congetture e supposizioni.

Loredano già cavava da buona pezza, quando il ferro urtò in un oggetto duro, che lo fece tintinnare.

— Per dio, sclamò: eccolo!

Dopo alcuni istanti estraeva dal buco uno di quei vasi verniciati, che gli Indiani chiamavano *camuci;* era piccolo e chiuso da tutte parti.

Loredano, prendendolo colle due mani, lo scosse, e sentì l'impercettibile dibattimento che facea dentro un oggetto.

— Eccovi, disse egli lentamente, il tesoro di Roberto Dias; è nostro. Un poco di pazienza, e saremo più ricchi del sultano di Bagdad, e più potenti del doge di Venezia.

Loredano battè sulla pietra col vaso, che si fece in pezzi.

Gli avventurieri, cogli occhi avidi, bramosi, aspettandosi di veder correre onde d'oro, di diamanti e smeraldi, rimasero stupefatti.

Dal seno del vase uscì fuori soltanto un piccolo ruotolo di pergamena, coperto da un cuoio vermiglio, e legato in croce da un filo grigiastro.

Loredano colla punta del pugnale ruppe il laccio, e aprendo rapidamente la pergamena mostrò agli avventurieri un ruotolo scritto in grandi lettere vermiglie.

Ruy Soeiro mise fuori un grido: Bento Si-

moes cominciò a tremar di piacere, di stupore e di meraviglia.

Un momento dopo Loredano stese la mano sopra la carta collocata nel mezzo del gruppo; i suoi occhi presero una espressione solenne....

— Ora, diss'egli colla sua voce sonora, ora che avete la ricchezza e il potere alla tirata della mano, giurate che il vostro braccio non tremerà al presentarsi dell'occasione; che obbedirete al mio gesto, alla mia parola, come alla legge del destino.

— Lo giuriamo!

— Sono stanco di attendere e determinato a giovarmi della prima congiuntura. A me, come capo, disse Loredano con un sorriso diabolico, dovrebbe appartenere don Antonio de Mariz; io ve lo cedo, Ruy Soeiro. Bento Simoes avrà cura dello scudiero. Io reclamo per me Alvaro de Sà, il nobile cavaliere...

— Ayres Gomes va a trovarsi in una bella danza! disse Bento Simoes con aria marziale.

— Gli altri, se ci daranno briga, verranno appresso; se ci seconderanno, saranno i ben venuti. Solo vi avverto che colui che toccherà la soglia della porta della figlia di don Antonio de Mariz, è un uomo morto; questa è la mia parte del bottino! È la parte del leone!

In quel momento si udì un rumore, come d'un'agitazione di foglie.

Gli avventurieri non ci badarono, e l'attribuirono al vento.

— Ancora pochi giorni, amici, continuò Loredano, e saremo ricchi, nobili, potenti come re. Tu, Bento Simoes, sarai marchese del Paquequer; tu, Ruy Soeiro, duca delle Miniere; io.... Che sarò io? disse Loredano con un sorriso che illuminò la sua intelligente fisonomia; io non sarò che un pirata, ma governerò il mondo.

Una parola uscì dal seno della terra, rauca, sorda, cavernosa, come se una voce sotterranea l'avesse pronunciata.

— Traditori!...

I tre avventurieri levaronsi tutti in una volta, lividi e coi capelli irti: e parevano cadaveri uscenti dalla sepoltura.

Due si fecero il segno della croce; ma il terzo, Loredano, si sospese al ramo dell'albero, e gettò una rapida occhiata all'intorno.

Tutto era tranquillo.

Il sole nel suo apogeo versava dall'alto un oceano di luce: non stormiva una fronda all'alito dell'aura; non un insetto saltellava sull'erba.

Il giorno in tutto il suo splendore signoreggiava la natura.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

VENDIBILI PRESSO GLI STESSI EDITORI

AZEGLIO (Massimo d'). Ettore Fieramosca, ossia la disfida di Barletta; romanzo storico. Milano 1862, un vol. in-16 . . . . *it. L.* 2 —

—— Nicolò de' Lapi, ovvero i Palleschi ed i Piagnoni, romanzo storico. Milano 1862, vol. 2 . . . . . . » 4 —

BAZZONI G. B. Falco della Rupe, romanzo storico. Mil. 1857, un vol. . » 2 [illegible]

—— Il castello di Trezzo, romanzo storico. Milano 1857, un vol. . . . » 2 —

—— Zagranella, o la Pitocca del 1500, romanzo storico. Mil. 1845, un vol. » 3

CANTU' (Cesare). Margherita Pusterla. romanzo storico. Mil. 1862, un vol in-16 . . . . » 2 —

—— Ezzelino da Romano, storia di un Ghibellino. Mil. 1854, in-16 . . »

CARCANO (Giulio). Angiola Maria. Milano 1858, un vol. in-4 grande illustr. » 10

DUMAS. Sultanetta, Milano 1862, 2 vol. in-32 . . . . » 1 —

—— Signora di Chamblay, Milano 1862 3 vol. in-32 . . . . » 1 80

—— Dottor Basilius, Milano 1862, 4 vol. in-32 . . . . »

—— Emilia o la rivoluzione polacca, Milano 1863, 2 vol. in-32 . . . . . . »